FRA GIROLAMO SAVONAROLA [A CURA DI ISIDORO DEL LUNGO]







Estr. dall'Archivio Storico Italiano,
Nuova Serie, T. XVIII, P. I.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA



COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

Vita di Fra Jeronimo Savonarola scritta da Bartolommeo Aquarone. – Alessandria, Astuti-Gazzotti, 1857-58. Due vol. in 8vo.

La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi, narrata da Pasquale Villari *con l'aiuto di nuovi documenti.* – Firenze, Le Monnier, 1859-61. Due vol. in 12mo.

Nuovi Documenti.

I.

Li studii della presente generazione si volgono al secolo decimoquinto, con la medesima curiosità con che si ricercano le sorgenti dei grandi fiumi. Ed invero, nelle fatiche e nei trovati di quel secolo, che divide l'evo moderno dal medio, ebbero principio le forme e gl' istrumenti principali della odierna civiltà, che poi mano a mano si è svolta e svolgesi e progredisce tuttora. Le navigazioni (la bussola era ormai invenzione di due secoli), l'antichità rivelata, la stampa aprirono all'operosità della mente umana vie non tentate. E mentre preparavansi tante novità negli ordini del pensiero, che sono la vita intima dell'umana famiglia, anche all'esterno, cioè nelle condizioni politiche, si facevano solenni mutazioni. Cadeva l'impero Greco, la più grande reliquia del mondo antico; e si scoprivano le regioni d'un nuovo. De'quali movimenti tutti centro o cagione era la nostra Italia: perocchè qua ricoveravano i dotti Greci, come a patria seconda; d'Italia uscivano li scuopritori del nuovo mondo; Italiani Flavio Gioia, Colombo, i Manuzii, gli investigatori eruditi, i principi protettori.

Or lo studioso che in questo fecondo quattrocento vada a cercare le prime tracce d'un gran fatto della civiltà moderna, il più grande che si compisse nel secolo XVI, la riforma religiosa, anch'egli sarà dalla storia condotto in Italia, nel bel mezzo della penisola; troverà a Firenze il Savonarola: riformatore cattolico, che suggella col sangue le verità bandite dal pulpito, e baciando la mano che lo percuote, muore martire; il Savonarola, la cui storia si lega con la riforma, sol perchè nella predicazione e nella morte egli offerse alla Chiesa Romana un consiglio amorevole, una dichiarazione coscienziosa, che, non ascoltati, furono non cagione nè esempio ma quasi proemio alla protesta alemanna. Diversa questa dalla riforma voluta dal frate ferrarese anche in ciò, che tolse occasione dalla disciplina ecclesiastica, e degli abusi si fece arme contro il domma; laddove il Savonarola fu fatto riformatore da una rivoluzione civile, e nel combattere non toccò mai i dommi ma solo la disciplina corrotta, arrestandosi colà donde il tedesco incominciava. E per un altra via si fa capo al Savonarola. La forma politica cui per secoli ha conservato l'Italia, di mezzo alle rifusioni e alle confusioni con che l'hanno scissa continuamente le diplomazie europee, fu inaugurata nelle guerre francesi e spagnuole del secolo XVI, i cui sanguinosi diritti ripetevansi dalla invasione francese del 1494. La quale segnando in Italia l'incominciamento delle prepotenze straniere (dico di quella violenza che si sovrapponeva a tutte quali si fossero le forme politiche de'nostri stati), è tra le cause lontane delle nostre sventure la men remota, e come tale da studiarsi. E in essa troviamo, profeta e tribuno, involto il Savonarola.

Non fa dunque maraviglia se questo frate fu ed è si diligentemente studiato, poichè tanta parte di storia italiana, tante opinioni, tante passioni si riflettono nella vita e ne' tempi di lui. E già fin d'allora se ne raccoglievano le memorie con cura gelosa, la quale si accrebbe dopo la sua fine infelice; e lo stesso amore che facea care e venerabili le reliquie del suo martirio, ispirava ai discepoli (ultimi difensori della libertà fiorentina) biografie e apologie; e di lui il Machiavelli e il Guicciardini giudicavano con reverenza, rara a quel secolo e in quella scuola storica; e il buon popolo della nostra città incominciava la pia usanza anniversaria della fiorita sul luogo del supplizio, durata sino al secolo passato. I fiori inaridirono al gelido soffio del dubbio e della indifferenza

filosofica; e furono l'ultimo tributo di culto al Savonarola; di quel culto, le cui memorie, che si collegano come la vita del frate alla storia delle nostre libertà, raccolse e illustrò egregiamente Cesare Guasti (1). Ma al culto, dove non sia inspirato dalla goffa superstizione, succede, mutandosi i tempi, l'amore e lo studio: dico che quando la critica imparziale ritorna sul passato, sa sceverare fra le ruine gli idoli che giustamente la scienza ha rovesciato e quelli la cui adorazione ebbe nobili e degne ragioni. Così del Savonarola al secolo nostro; e il Villari ha nella sua *Prefazione* tessuta l'istoria delli studii moderni sul frate, pe'quali quella veneranda memoria fu riscattata dalli scherni de'filosofi, il Bayle e compagnia, e dall'odio anch'oggi vivo de'gesuiti. Cotesti studii, se per opera del domenicano Barsanti incominciavano in Italia, aspetto critico lo assunsero propriamente in Germania, dove già Lutero avea noverato il Savonarola tra i martiri della sua riforma. Il Rudelbach e il Meier scrissero e interpretarono l'istoria di fra Girolamo, a lor talento, comecchè il Meier cercasse e adoperasse documenti autentici: e fu principalmente per essi, che l'attenzione delli studiosi si rivolse al nostro soggetto, secondo quell'errore universalmente accettato, di dare a una relazione storica o critica compilata da stranieri autorità maggiore che se venisse di là dove potè esser meglio preparata, dal paese dove i fatti riferiti accaddero. Nè di esattezza si vantaggia molto sui lavori tedeschi il Madden inglese e il francese Perrens, che pure scrivevano dopo che un italiano, l'illustre domenicano Marchese, avea portato nella vita del confratello immortale nuova luce di accuratissime indagini e di ricche pubblicazioni, con la sua illustrazione al *San Marco* e qui in questo *Archivio* raccogliendone le lettere. E sarebbe stato il biografo degno e compiuto del frate, se l'aver dovuto restringere i confini della sua narrazione, e più il trovarsi tra mano egli il primo la materia incomposta e oscura de'documenti da ordinare e interpretare, degli errori da abbattere, delle date da rettificare, non gli avesse quasi necessariamente imposto l'ufficio anzi di critico e di erudito che di narratore e storico: restandogli tuttavia il merito grandissimo d'aver dischiusa la via e

(1) *L'Officio proprio per fra Girolamo Savonarola e i suoi compagni, scritto nel secolo XVI e ora per la prima volta pubblicato, con un proemio.* Prato, tip. Guasti, 1863. Seconda edizione.

fatta possibile all'Italia una Storia del Savonarola, quale ormai da lei aspettava la colta Europa. E che questa espettativa ci fosse, lo dicono i fatti: avendo già avuto il libro del Villari l'onore di una traduzione in inglese e de' soliti *estratti* nelle riviste forestiere, che di opere italiane non si occupano molto spesso. Quasi contemporaneamente alla *Storia* del Villari, usciva alla luce la *Vita di fra Jeronimo* dell'Aquarone. E tuttavia gli studii sul Savonarola proseguono; e il conte Carlo Capponi e il Guasti e il Tommasèo raccolgono e illustrano le sue Lettere, le sue Poesie, un suo Salmo (1). E noi stessi presentiamo nuova messe di documenti: i quali ci piace di congiungere a un breve esame delle due biografie.

Nell'una e nell'altra troviamo, ciò che più o meno mancava nelle straniere, svolto compiutamente su lo studio dei fatti il duplice carattere del Savonarola e della sua riforma: religioso e politico. I biografi stranieri, che i fatti trascuravano o frantendevano, aveano quasi tutto con l'interpretazione delli scritti ricostruito l'edifizio savonaroliano; e come l'interpretazione offre sempre adito al dubbio e, secondo il Rudelbach mostrò, alla mala fede, così le incertezze e li errori abbondarono. Coi biografi italiani torniamo ai fatti; e più col Villari, che sui documenti delli archivi fiorentini condusse fedelmente la sua storia, e potè per essi chiarire molte parti della vita del frate e respingerne molte accuse: non pur quelle de' narratori moderni, che e narravano e accusavano a caso, ma de' nostri vecchi storici, le cui parole hanno troppo maggiore autorità. Citerò un esempio: il Machiavelli e il Guicciardini mossero contro fra Girolamo il rimprovero d'aver voluta e sollecitata la sentenza di morte pe' cinque accusati nel 97 di cospirazione medicea: e l'Aquarone (I, 369) ripete il rimprovero. Ma con acute osservazioni e con l'autorità de' documenti lo ribatte

(1) *Alcune lettere di fra Girolamo Savonarola ora per la prima volta pubblicate. Si aggiungono le notizie storiche e bibliografiche intorno alle lettere del medesimo.* In Firenze, per Barbèra, Bianchi e C.[i], 1858.

Il Savonarola e i Lucchesi. Nuovi documenti con una lettera inedita di fra Girolamo. [Estr. in 100 copie dal GIORNALE STORICO DEGLI ARCHIVI TOSCANI]. In Firenze, tip. Galileiana, 1862.

Poesie di fra Girolamo Savonarola tratte dall'autografo. In Firenze, tip. Galileiana, 1862.

Salmo di fra Girolamo Savonarola recato in italiano da Niccolò Tommasèo, col testo a fronte. Firenze, tip. Galileiana, 1862.

il Villari (II, 53); nè è piccol servigio che ei rende alla memoria del domenicano. Le accuse moderne suonavano più acri; anche codeste rintuzzate da' nostri biografi. Il Balbo scriveva: « Nelle re« pubbliche... furono forse grandi cittadini? Sì veramente! fra Ge« rolamo Savonarola, il frate precursor di Lutero, lo stipite della « parte de' *Piagnoni*, il capo popolo che credè governare la repub« blica dal pulpito, al modo del 1100 e 1200, invecchiata al fin « del 1400! Ovvero Pier Soderini, lo stolto gonfaloniero.... » (1) E seguita di questo tenore, con Piero de' Medici di Lorenzo, col Machiavelli, col Guicciardini! E altrove peggio. Colpa non avere scoperto di quella nobile vita le vere relazioni che la legarono alla politica e alla religione del suo secolo. Cercate nel frate non Lutero nè il capopolo; ma un virtuoso pensatore, il quale osò in tempi corrotti tentare una riforma morale, che salvasse alla Chiesa l' unità e al popolo la libertà: e da que' fatti che deridete vi parrà manifesta la grandezza de' propositi; e l' opportuna scelta de' mezzi a conseguire il fine giustificherà quelle che nell' uomo politico paiono stranezze o parvità d' animo, nel frate imposture o ambizioni. Imperocchè quanto è vero che la Chiesa fra il XV e il XVI secolo abbisognava di riforma (*ecclesia Dei indiget renovatione*); verità attestata non pure dallo scisma tedesco ma e dal sacro concilio tridentino; altrettanto è innegabile che una riforma meramente religiosa non sarebbe stata intesa nè favorita dagli Italiani, già divenuti o indifferenti o superstiziosi. E' si voleva adunque collegar le ragioni e i modi di questa rinnovazione ecclesiastica agli interessi e agli affetti politici; in quel supremo tempo di pericolanti libertà accesissimi. Nè ciò sarebbe stato con minore utilità dell' Italia che della Chiesa; chè niun maggiore ostacolo poteva opporsi all'opera liberticida delle tirannidi principesche, quanto il ritemprare a virtù gli animi, mostrandoci infatti la storia che il più efficace istrumento di quelle tirannidi fu la corruzione. Questi erano gl' intendimenti del frate, e secondo questi vuol essere giudicato. Chi non vorrà scusarlo (non dico lodarlo), se non qualche filologuzzo insipiente, del *bruciamento delle vanità?* (2), che non dovett'essere poi

(1) *Pensieri sulla storia d' Italia*; lib. I, cap. XII.

(2) Che il bruciamento delle vanità fosse in quel secolo d' artisti inteso nel suo vero senso; non furore di barbarie ignorante, ma protesta contro la splendida corruzione de' principi e della Curia Romana; n' è singolare documento una *Canzona* del tempo, di rarissima stampa, ch' io ripubblico oggi intitolandola *Canto carnascialesco d' un Piagnone*.

quella gran cosa che si disse (Villari, I, 462; Aquarone, II, 59): e se egli predicò l'invasione francese, fu perchè ne volle fare scintilla alla fiamma delle rivoluzioni popolari contro i principi, e istrumento della sua riforma (*l' Italia sarà flagellata*): e dove l'entusiasmo lo ingannò, come nella prova dei frati al fuoco, perchè volete misurar que' cuori sinceri e credenti alla stregua de' nostri vuoti di speranza e di fede? Ottimamente adunque i biografi italiani tornarono allo studio dei fatti e del secolo, cercandovi la ragione e l'apologia dell' opera riformatrice e rivoluzionaria di fra Girolamo.

L'Aquarone divide il lavoro in tre libri: nel primo si comprendono gli anni giovanili e la predicazione avanti la rivoluzione del 94; il secondo va dalla calata di Carlo VIII sino alla scomunica, nel 97; il terzo, i contrasti con Roma sino alla morte. Seguono i documenti; quasi tutti tolti dal Meier. In quattro libri il Villari: primo, *la gioventù del S. ed i suoi primi lavori* (1452-94); secondo, *il S. entra nella vita politica* (1494-95), dove si descrive il governo fondato e ispirato da lui; terzo, *il S. in lotta con Roma. Pericoli della Repubblica Fiorentina* (1495-97), innanzi la scomunica; quarto, la scomunica, l'ultime predicazioni e la morte. Seguono i documenti, de' quali dirò tra breve la qualità e il pregio. Ora delle due narrazioni. Io cerco quanto abbiano congiunta la storia del frate alla storia dei tempi, poichè ho detto questo parermi ciò che principalmente dovea farsi. Sendo impossibile una compiuta analisi, parlerò per esempii. L'invasione di Carlo VIII, il fatto principale dei tempi, è raccontata e illustrata diffusamente dall' Aquarone (I, 131) e assai bene; ma durante la narrazione, Firenze e il frate spariscono. Il Villari (I, 199) è più breve, ma lega tutto al soggetto: arte che spesso manca all' Aquarone, sebbene egli citi più frequentemente opere del frate. La predicazione dell'Avvento del 94, il fatto principale del frate, è nell'Aquarone staccata dalla riforma del governo seguitane; l'una si descrive nel cap. VI, l'altra nel VII del libro II (I, 229, 253): il Villari congiunge prediche e riforme così strettamente, ne scuopre con tanta acutezza la connessione e le ragioni, che quel suo capitolo V del libro II (I, 252), dove la infuocata parola del frate si alterna ai solenni documenti del senno repubblicano de' nostri padri, come è il più laborioso così è forse il più bello dell'opera. Ma le prediche, qui e altrove, sono analizzate con maggior minutezza e riferite con affetto talvolta quasi oratorio dall'Aquarone; il quale anco è minuto, dove il raccogliere sotto bre-

vità giova meglio, cioè nell'esame delle operette filosofiche del frate. Insomma l'Aquarone più analitico, il Villari più sintetico: questo, perchè l'Aquarone ha condotta la storia più che altro su gli scritti del frate; il Villari studiava sì li scritti, ma la sua propria fonte furono i fatti, dove le teorie incarnandosi si raccolgono e quasi si condensano; studiava i fatti, pe' quali aveva a sua disposizione tanto maggior ricchezza di documenti.

Co' documenti vuole la moderna diffidenza che si racconti il passato: e c'è il suo male e il suo bene, ma più di bene. Chè se qualche volta se ne ingrossano di mole indigesta i volumi, più spesso n' esce luce imparziale sopra uomini e avvenimenti coperti o immeritamente difesi dalle tenebre secolari. Nè solo la lontananza dei tempi nuoce alla verità storica; più dannosi nemici forse le sono quelli che la storia scrivono a lor senno: i panegiristi, i dottrinari. Quelli, e tali sono quasi tutti i biografi, per far onore al loro soggetto adattano a star sotto lui tutto ciò che lo circonda; questi in tutte le umane azioni voglion trovare, anche quando non c'è, una prova de' loro aurei sistemi. Fa piacere veder biografi e scrittori non alieni dal criticismo (del quale i dottrinari sono i parassiti) abbandonare la vecchia usanza; e tornare alla verità. Piace veder giudicato severamente dai due nostri (e più profondamente dal Villari, lib. I, cap. 3.°) Lorenzo il Magnifico; il quale nello innalzare la potenza di casa sua sulle rovine della libertà fu de' Medici il più pertinace e il più fortunato. Chè primo egli entrò arditamente, egli privato, nelle faccende d'Italia, e non contento come i suoi vecchi all'autorità di primo cittadino in Firenze, volle potere nell'equilibrio delle potenze italiane, facendosene conciliatore, per serbarne poi l'amicizia e la forza in suo prò, a mantenersi nell' usurpata signoria. E questo era il fine ultimo a che mirava, non l'indipendenza italiana; secondo vorrebbe si credesse, nella citata opera, il Balbo (1); chè tanto si sarebbe Lorenzo giovato d'armi italiane quanto di forestiere, purchè la tirannide sua si mantenesse: nè più nè meno di papa Giulio II. Di Giulio è importante a sapersi che Lorenzo presentisse, quasi per segreta simpatia, l'audacia e l'astuzia fin dal 1488, quando era nuovo cardinale; chè sotto i 28 marzo di quell' anno ne scriveva all' ambasciatore in Roma:

(1) Lib. I, cap. XXXIII.

« Se non m' inganna, se ne doverrebbe trarre buono fructo », e giudicava ottima cosa « darli credito et auctorità, perchè se va bene è da trarne migliore constructo che d' alcuno altro, perchè pare più libero et *meglio resoluto*. Usate seco tucti quelli modi ec. » (1).

Ma della politica di Lorenzo e in generale dei signori Medici contro la libertà fiorentina, è prezioso documento e da prender luogo fra i savonaroliani una lettera cui pubblichiamo qui la prima volta, sviluppata dalle cifre che quasi per intiero la nascondevano. Alla quale ci sembra lecito digredire, che sarà un allontanarci di poco dal soggetto; e le parole del documento, non sempre chiarissime, ci ricondurranno spesso al governo del 94, alla repubblica di fra Girolamo.

Fra i Medicei dell' anno della cacciata, 1494, principalissimo e anima dello sguaiato governo di Piero fu ser Piero Dovizi da Bibbiena. Di questa famiglia, tutta cosa dei Medici, eran quattro fratelli al medesimo servizio, tra'quali Bernardo poi cardinale. Ma nè la devozione nè la sufficiente pratica degli affari e degli uomini poterono ai Bibbiena guadagnare la fiducia intiera del Magnifico: chè agli occhi suoi esperimentati spiaceva la durezza e arroganza signorile de' cortigiani di contado, istrumenti di tirannide pericolosi perchè non si guardano dallo spregiare e bravare il popolo, il qual soffre più facilmente la servitù che il disprezzo. Però Lorenzo non ebbe costoro fra i suoi più cari; benchè come segretarii li tenesse in casa. Ma morto lui e successo Piero, alla indole spavalda e brutale del giovine piacque meglio la schiavesca arroganza di que' suoi clienti che non la prudenza civile de' nobili fiorentini suoi pari; il cui suffragio e l' opera Lorenzo avea sempre cercato con sommo studio. E questo fu il principio della sua rovina, dividendosi, allora che più l' unione premeva, il partito pallesco in amici di Piero; amici e istrumenti di Lorenzo, alienati da Piero; oltre a'nobili ambiziosi e avversi al reggimento popolare, che de' Medici volevan fare strumento alla propria grandezza (2). I Bibbiena non occorre dire ch' erano de' primi: e con Piero entrarono il 94 nelle dure vie dell' esiglio. « Fuggironsi i Medici, scrive il cronista Cambi (3), per

(1) Archivio di Stato in Firenze. *Carte Medicee avanti il Principato*, filza LIX.

(2) Cerretani, *Storia fiorentina*. Ms. magliabechiano, a car. 216.

(3) Nel to. XXI delle *Delizie degli erud. tosc.* racc. dal p. Ildefonso da San Luigi.

« la porta a san Gallo, e andorono a Bologna; et simile si fuggì « ser Piero da Bibbiena suo cancelliere, ch'era re de' cattivi e « contadino superbo, che fu buona parte cagione della rovina del « detto Piero ».

Si direbbe adunque che quasi un rimorso spingesse il vecchio cancelliere a dettar diciotto anni dopo, nella restaurazione medicea del 1512, una lunga lettera al cardinal Giovanni (poi Leone X), dove raccoglie que' ricordi e avvertimenti politici di Lorenzo che Piero non avea saputo seguitare (1).

« Reverendissimo Monsignore, Patrone et signore mio. Della allegrezza universale di tucta questa città vi dirà lo apportatore, et per altra mia hieri ve ne scrissi. Se io mi fussi ritrovato in persona al felice successo dell'entrata di V. S. Reverendissima in Firenze, da poi tanti anni che non ci siamo parlati insieme, penso pure che la S. V. R., a l'usato de la sua mansueta e benigna natura, appoggiatosi con la sua man destra, come suole, ad questo sinistro braccio mio passeggiando per sala, et ragionaria meco et io con lei, et vorria forse odire qualche mio pensiero. Con questa fiducia adunque, Monsignor Reverendissimo, prendo animo di scrivere la presente. Ma non sia io imputato di presumptione; non dica V. S. R.: Costui vuol darne consiglio. Non certo; è il zelo et la corrodente servitù che mi spinge.

« La impresa per V. S. R. facta con tanto sforzo, reputatione et col nome della Santità di Nostro Signore et della sanctissima lega, mi fa credere che V. S. R. vogli, volente Deo, riporre in la città sè, suo fratello Giuliano, nipote et successori in quella grandezza che sono stati li passati. Se altrimenti terminassi lo stato di V. S. R., et che civilmente in commune al pari de li altri V. S. R. se inclinasse senza la superiorità, era il meglio star fuora et non fare tanta mossa per ritornar li basso.

« Non è da differirla questa superiorità, nè da licentiare le forze, la reputatione et li favori che immediate la possono causare: sia declarata, stabilita, et per tutti modi possibili in facto et con sicurtà conclusa. In dimostratione honestarla quanto et come a V. S. R. piace. Non so pensare forma di governo migliore, che a punto quella di vostro padre.

« Penso nella V. S. R. sia combustione non pichola et perplexità o nella satisfactione o ne la scontenteza universale, al deliberare del Consiglio Grande; quale da poi la expulsione vostra fu creato, ad imitatione di questo stato.

(1) Archivio detto. *Carte Medicee avanti il Principato*, filza LXXII, a carte 230.

« Tanto è possibile in Firenze Consiglio Grande ad questa imitatione, quanto saria coniungere in Paradyso li Angeli rebelli et rei con li buoni. Venetiani non hanno gente popolare et plebea in questo.

« Demosthenis sententia est: Che se due vie fussino proposte in electione; una che andassi a la morte, l'altra al governo de una città la quale in comune et popularmente si reggessi; più tosto si prenda quella via che mena a la morte che l'altra.

« Diria adunque, che o vero se levassi via il Consiglio Grande con ripigliare la forma sopra scripta di vostro padre, o vero che siano distribuite le deliberationi, se pure si vuole satisfare a l'universale; et altre deliberationi in quello, altre deliberationi in li Septanta, altre ne li Octo di Praticha, altre ne li Dieci de la Guerra. Qui è bella et sicura questa tale distributione: vincere danari, fare una guerra, una pace, ligha, triegua, oratori, commissarii, lettere, sono deliberate tutte queste cose ne l'excelso consiglio di Pregai. A voi ciò è, al tempo di Lorenzo, come sono li Settanta.

« Et vi faccio questa conclusione, che quella reformatione et dignissimo et sicuro modo di governo che fece la buona memoria di Lorenzo dapoi la guerra di Volterra, fu tucta tracta da questa città, nominibus mutatis.

« Dove la sicurtà lo strinse, non tolse nè il nome nè il modo da questa città: come è il creare delli signori Priori. I Venetiani li fanno in Gran Consiglio, così erono facti in dui modi, uno tempo si feciono nel Septanta, ma se li trovò delle fallacie et varietà et pericoli; l'altro fu poi de li Achopiatori, certamente secura et bella inventione, ma molto male exequita per li appetiti di quelli che strinxono Piero ad volere Francesco dello Scharfa et altri in quel priorato mal cognosciuti.

« Non trovo cosa che più mi tormenti, quam quod in autorità de li signori Priori sia, ad una occasione che li nasca o una furiosità audace, torvi lo stato; si come quando sono state novità contro la casa, per vitio et per mancamento di quelli tali. Et qui Venetia non ha autorità nè balia di deponere nè confinare, se non copulata et coniunta col Consiglio de' x, che così saria Priori et Octo di Balia.

« Ma che in Palagio sia, come più volte è stato, in autorità de uno insolente et audace et furioso fare nascere la novità come al tempo di Piero, qua mi trema l'animo; mi trema la mano al darvi et al dirvi alcuno remedio et mia opinione per sicurtà, perchè temo la sapientia di V. S. R. et di vostro fratello non mi condanni.

« Scrivo, Monsignor mio Reverendissimo, ignorante della volontà vostra.

« A la superiorità, Dio, li cieli, le potentie del mondo, la natura dello stato di Firenze, le disposizioni de'passati cittadini che furono sapientissimi, vi destinano et mandono. Dio prima, per questo: per aver libe-

rato V. S. R. de laqueo venantium pochi dì sono, per bene particulare et pubblico. Et si come fu necessario per la ruina de Italia vostro padre manchassi (anchora che senza, Dio posseva far tanti effecti), cosi Dio per la liberatione vostra et li cieli vi hanno preservato per la grandeza di casa vostra et di Firenze.

« Le potentie del mondo vogliono la superiorità in Medici, per bene pubblico et per suo commodo particulare; et però se ne sono facte tante imprese, et hora per uno Re Catholico consumata et fornita.

« La natura de lo stato et le dispositioni de li animi sforzano ad fare uno capo; chè alhora male stava la città, quando non li fu capo: discordie, odii, uccisioni, exilii dall'una all'altra parte, Guelfa et Ghibellina. Et furono li cittadini proprii suoi coetanei che astrinxono Cosimo a la grandeza. Et per avere uno capo chascorono nel Frate et poi in Piero Soderini.

« Se la S. V. R. dicessi che alhora stavono bene li passati vostri quando senza lo stato attendevano a le sue merchatantie, dirò la horribile sententia et troppo vera di Cosimo vostro: *che il fine di tucti i grandi mercatanti è il fallire.* Adunque una corruptione può ben essere generatione dell'altra, ciò è la riconquista per corruptione.

« Posso con ragioni infinite sustentare che in Venetia è la simile administratione di repubblica che quella di Firenze al governo di vostro padre. Et per tale simiglianza qui si desidera in V. S. R. e Giuliano la grandezza, et però pensi V. S. R. che cosa po' fare questa Illustrissima Signoria.

« Sento ragionare che, come più avanti s'intenderà dele cose vostre, ad questo effecto si mandarà uno oratore per honorarvi et lo stato insieme. Po' rispondermi V. S. R. della sua voluntà.

« Il padre del Cardinal Cornero mi ha domandato questa mattina se V. S. R. et la città vostra entrerrete in lega.

« Qui si pensa che da veri et buoni Italiani il Papa (et quel Papa che pro tempore sarà), voi et Genova et Venetia sia fidelmente et realmente coniunto; et che nè ira del cielo nè potentia barbara possa nocere ad Italiani, tanto più anchora se il Duca di Milano, se fia quello del signor Lodovico, sarà insieme.

« El buono marinaro teme et guarda quanto più po' da lontano la futura tempesta, et premeditato cercha di obviarli. Vedendosi ad hora ad hora nascere movimenti et revolutioni, travagli, impedimenti et noie, pensate se facessi per voi una intelligentia secretissima et oblighi hinc inde de la natura che far si sanno et possonsi, ad manutenere et havere in protectione V. S. R., vostro fratello et nipote in quello stato, intra voi et Venetia. Oh quanta brama se ha in questa terra che bene stiano insieme Firenze et Venetia! et non posso exprimere la utilità de li commertii, traffichi et altri reciproci commodi, che sino,

da vostro padre furono desiderati et ricerchati da Venetia; come di pannine et altre cose.

« Intendo havete capitulato con Spagna; et bene havete facto, et bene ve ne lauda Venetia, per entrare in istato quocunque modo. Sia il fine da buono Italiano. Advertite con sottil mira che Spagna fa gran diligentia et sforzo, con lo intervento et possa di . . . . (1), essere et galli et arbitri et dominare.

« Intendo che V. S. R. troverrà la città molto exhausta et nihilata di homini prudenti. Havaria qui da rispondere, ma il tacere è più prudentia.

« Per la più savia testa, et che qui mirabilmente mi satisfece per infinite hore che parlamo insieme, existimo Bernardo Rucellai. Se vivo è ser Giovanni di ser Bartolommeo, è perfectissimo a tucte le cose di drento.

« La S. V. R. si guardi da quelli che con troppa rigorosità et extreme cautele et sottiglieze vorranno menarvi alla grandeza.

« In tre o quattro cose al tempo della buona memoria di vostro fratello si manchò; chè ciascuna di esse che fussi facta non si perdeva lo stato, et chi governava non volse che Piero la exequissi.

« Non so se mai V. S. R. intese, che da poi fu communicato vostro padre, facte alcune parole in forma di testamento, me sol presente, li dixe *che sapessi cognoscere chi li era amico et chi inimico.* Gran parola per certo et di grandissima importantia.

« Havaria da scrivere più altre cose, ma temo non essere damnato solamente per queste. Sia al zelo attribuito. Di me restami fare queste parole: che a V. S. R., al Magnifico Giuliano me raccomando; disponete della persona mia ad vostra utilità in quel modo che vi piace. Moderatissimo et paratissimo et reservato sono al deliberar di me stesso, per expectare l'ordine et comandamento vostro.

« Qui, per quanto so della lungha praticha, per quanto posso et vaglio, se V. S. R. si vuole servire di me et quello stato, stante le grande occorrentie del mondo come stanno, eccho il vostro obedientissimo servo parato ad ogni legge et voluntà; et un'altra volta in ciò vi scriverò l'animo et pensiero mio.

« Qui si desidera havere lettere di V. S. R. Non po' immaginarsi quella nel suo discorso quanta sia la unione, intelligentia, amore et fede intra la santità di Nostro Signore et questo Stato; et se bene la directione di V. S. R. et di Fiorentini sarà tucta ad Roma, in qua anchora conforto quella voltare l'occhio. Et non sarà se non bene che si faccia l'ordine usitato, che qui venga ogni septimana il fante del procaccio.

(1) Qui la cifra è espressa col segno di un I. dentrovi un 2, che non sappiamo decifrare; probabilmente vale *Francia*.

« Una cosa sappi V. S. R., che Venetia lassarà la stampa di quello antiquo tardo deliberare per sè et suoi amici; et sappiate che hoggi non è potentia che in Italia habbi maggiore exercito nè più el modo ad sustentarlo; et ha visto V. S. R. che con li danari del Papa et di Venetia sono facti questi grandi progressi, et Spagna et ultramontani manutenuti.

« Di Francia s'intende che il Re, ad le promesse del Triulzo di redintegrare Sua Maestà in la reputatione et stato, prepara mandarlo con grosso sforzo a piè et ad cavallo. Ma le guerre che ha in casa li faranno mutare pensiero. Qui è adviso che Spagniuoli et Inghilesi hanno conquistato tucto el Regno di Navarra, benchè pichol sia, et che quel Re se n'era ridocto in Francia, et li exerciti achampatisi a Bagliona; li Spagnoli et Inghilesi posto la terra di mezo. Per le dependentie di merchatanti di Francia, forse V. S. R. harà spessi advisi, qui rarissimi, et quella si degni partecipare.

« La Ill.ma Signoria ha scripto a la S. V. R. Il Reverendissimo Gursense deve essere in mossa per Roma, et forse farà la via vostra.

« Queste gente di Venetia fan poco fructo per esser forte et ben difese le cictà assediate Brexa et Cremma, il Baglione anxio ad non volere servire Venetia; come da M. Ghoro harete inteso.

« Prego V. S. R. mi faccia advisare se M. Iulio ha quella cifra che mi mandò da Ravenna. Insino non ho risposta farò con questa, et questa credo il Magnifico Iuliano la intenda. M. Ghoro ha la copia di quella di M. Iulio.

« A la S. V. R. me raccomando.

« Venetiis, die VIII Sept., 1512.

« D. V. R. *Servitor*

PETRUS BIBIENA ».

I documenti pubblicati dal Villari, sotto LX rubriche, sono molti e interessanti: gran parte trovati da lui. Speciale attenzione meritano tutti quelli che si riferiscono ai processi de' frati Girolamo, Domenico e Salvestro; ne' quali l'editore fa toccar con mano le falsificazioni portatevi dalla Signoria: la rivelazione di Lamberto dell'Antella, ricordata anche presso li storici, su la cospirazione medicea del 97: i frammenti di *Pratiche*, processo verbale de' consigli della Signoria: alcuni saggi delle *Giornate* di ser Lorenzo Violi, manoscritto che si credè sin oggi fosse andato perduto. Il Violi fu de' più caldi frateschi e raccoglitor delle prediche; e piacerà sapere, e mostra la grande potenza del frate, com'egli uscisse di famiglia devota ai Medici, secondo si trae da una lettera che

rettifica la data della sua nascita. Scrive al magnifico Lorenzo un Iacopo di Biglioso:

« Honorabilis vir maiorque mi honorande; post recomendationis oraculum, salutem etc. Col nome di Dio, a dì 24 del mese di febbraio passato, la donna di Iacopo Violi partorì un fanciullo maschio; il quale, commo per vostra lettera fuoi avisato, ò tenuto a batteximo in vostro nome. E per rispetto della M.[tia] V. il compare vostro diliberò d'avere il nome vostro: e così in Lorenzo è batizzato ec.
Ex plebe Sancti Stephani, die 20 aprilis 1465 » (1).

Anche su la scomunica di fra Girolamo l'*Appendice* del Villari ha qualche nuovo documento. Ma del Breve di scomunica noi siamo i primi a presentare l'originale lezione e stabilire il vero carattere. Si aveva dal Meier, sopra un codice riccardiano, una lettera di papa Alessandro VI, *in forma Brevis*, ai frati Serviti dell'Annunziata (nemicissimi del Savonarola), de'12 maggio 1497; nella quale dopo esposto quant'era passato tra lui e la santa sede lo dichiara, e vuole che lo dichiarino essi al popolo, separato dalla comunione de' fedeli: *excommunicatum et ab omnibus pro excommunicato habendum;* e manda su questo affare con pieni poteri un commissario. La riprodussero il Perrens e l'Aquarone: il Marchese e il Villari ne dettero un volgarizamento sincrono. Ma il Marchese dubitò che fosse veramante il breve di scomunica: il quale « dovea di ragione indirizzarsi non a questo o a quel sodalizio religioso, ma sì al clero tutto e al popolo fiorentino (2) ». Il Villari, riconoscendo giusta l'osservazione (3), tuttavia rispose che « leggendo i brevi posteriori del papa e le risposte del Savonarola, come pure le sue prediche, non ne troviamo mai accennati altri » (4). Or l'originale che quì pubblichiamo (oltre al correggere qualche periodo, e la data, e il nome del segretario) risolve la questione. Perocchè dal vederlo indirizzato a un altro convento, a quello di Badia, ci par chiaro ch'e' sia veramente il breve di scomunica; quello letto a'22 di giugno in Santa Maria del Fiore; cui il Pontefice, temendo scan-

(1) Archivio detto. *Carte Medicee avanti il Principato*, filza XXIII.
(2) Prefaz. alle Lettere ined. del Savonarola.
(3) II, 78.
(4) II, CLXV.

dalo se si rivolgesse *al clero e al popolo*, volle indirizzare circolarmente a tutti i sodalizii religiosi, i quali tutti infatti convennero alla solenne cerimonia (1).

ALEXANDER PP. VI.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Cum sepe a quamplurimis fide dignis et doctis viris, tam ecclesiasticis quam secularibus, in diversis temporibus intellexerimus quemdam fratrem Hieronymum Savanarolam ferrariensem Ordinis Predicatorum, et Sancti Marci de Florentia ad presens ut dicitur Vicarium, seminasse quoddam pernitiosum dogma in civitate Florentie, in scandalum et iacturam ac pernitiem simplicium animarum Christi sanguine redemptarum, quod certe non sine animi nostri displicentia audivimus. Sed quia sperabamus ipsum brevi, cognito suo errore, a periculosa via se retrahere, et vera cordis simplicitate ad Christum sanctamque Ecclesiam humiliter et debita cum obedientia redire, literis nostris in forma brevis dicto fratri Hieronymo in virtute sancte obedientie iussimus ut ad nos veniret et se excusaret de quibusdam erroribus contra eum adductis; ac etiam quedam observaret quae sibi precipiebamus ut omnino a predicando cessaret: quibus minime parere noluit. Nos vero, bonis respectibus moti, mitius secum agentes quam forsan res postulasset, toleravimus quasdam excusationes per eum tunc adductas, ac insuper substinuimus inobedientiam suam in perseverando in suis predicationibus contra predictam prohibitionem nostram, expectantes eum nostra clementia ad rectam obedientie viam convertere. Quod cum, eo in sua duritie persistente, secus eveniret, aliis nostris literis in forma brevis sub data septima Novembris, pontificatus nostri anno quinto, sibi iussimus, in virtute sancte obedientie et sub pena excomunicationis late sententie ipso facto incurrenda, ut obediret in uniendo Conventum Sancti Marci de Florentia cuidam nove congregationi, Romane et Tuscie provincie nuncupate, nuper per nos create atque institute. Quod minime effecit; nec parere voluit aliquo modo literis nostris, negligendo censuram ecclesiasticam, in quam ipso facto incidit et continue, pertinaciter ac damnabiliter insordescit. Quapropter nos, volentes saluti animarum istic remedia opportuna prebere; quibus tenemur pro debito pastoralis officii nobis iniuncti, ne earum sanguis de manibus nostris in die ultimi iudicii requiratur; vobis et cuilibet vestrum, in virtute sancte obedientie et sub pena excomunicationis late sententie, precipimus et mandamus: ut in

(1) Questo prezioso documento, ch' io debbo alla cortesia del signor Antonio Pancrazi di Cortona, si conserva ora nell'Archivio di Stato in Firenze (Vedi *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, vol. VI, pag. 321).

vestris ecclesiis diebus festivis, dum populi aderit multitudo, declaretis et pronuntietis dictum fratrem Hieronymum excomunicatum et pro excomunicato haberi et censeri ab omnibus, eo quod nostris et apostolicis monitis et mandatis non paruerit. Ac etiam, sub simili excomunicationis pena, moneatis omnes et singulos utriusque sexus tam clericos quam seculares, tam presbyteros quam religiosos cuiuscumque ordinis, et quoscumque in dignitate ecclesiastica constitutos, vt dictum fratrem Hieronymum excomunicatum et de heresi suspectum penitus evitent, nec secum conversentur aut loquantur, nec in predicationibus quibus eum interdiximus aut quibuscumque aliis modis ipsum audiant, nec sibi auxilium seu favorem directe vel indirecte prestent quomodocumque et qualitercumque, nec accedant ad loca vel ad monasterium ubi ipsum residere contigerit. Mandantes vobis et cuilibet vestrum, ut dilecto filio Ioanni Victorio de Camerino, Sacre theologie professori, familiari et Commissario nostro, in his que sibi contra predictum fratrem Hieronymum comisimus et mandavimus, assistatis et pareatis prout ab eo fueritis requisiti. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris, die XIII May, MCCCCLXXXXVII. Pont. nostri anno quinto.

B. FLORIDUS.

Dilectis filiis Monachis Abbatie
Florentin. ordinis sci Bndicti.

Ora dai biografi torniamo all' Eroe. Illustreremo un periodo luttuoso della vita di lui, come di tutti i martiri: quello che è fra la predicazione e la morte, fra la gloria terrena e la celeste; *la rovina.*

II.

Che la riforma del Savonarola, qualunque ne sieno stati gli errori e i difetti, avesse a fondamento la verità, s' ispirasse a rette e generose intenzioni, affrettasse tempi migliori all' Italia e alla Chiesa, non par da dubitare. Or come fu che laddove ogni riforma onesta, ogni rivoluzione legittima è con assenso e plauso accolta onorata favorita, nè a soffocarle vagliono i roghi e i patiboli; quella del Frate non solamente fu dai potenti percossa e vendicata in lui, ma dispersa eziandio delle coscienze umane (su le quali i potenti non possono), cosicchè la schiera de' suoi seguaci, incominciata con tanto entusiasmo da un popolo intero si ristringesse poi in pochi affezionati, alcuni devoti, qualche ammiratore o curioso? Da sì solenne e terribile principio a così piccolo fine! Questa domanda, che vien naturale a chi studia le vicende del Savonarola e de'suoi pensieri, porta dirittamente a cercare quali

fossero le cagioni della sua rovina, e se a quelle stesse debba riferirsi lo aver mancato d'effetto i vasti e animosi disegni di lui. Il Villari (lib. III cap. 4) ha conosciuta la gravità della questione, e risponde con acutezza e verità. De'due fini che fra Girolamo si proponeva, la riforma morale della Chiesa e la libertà di Firenze, il secondo toccava le menti e i cuori con troppo maggiore efficacia che il primo; perocchè di religione schietta mancava, e lo abbiamo già detto, il sentimento negli uomini di quel secolo cui l'ateo Voltaire accusa giustamente d'*ateismo pratico*; onde ciò che al Savonarola era fine massimo e principale, la riforma, al popolo era soltanto mezzo che si favoriva come istromento sperato di libertà. « Sebbene, prosegue il Villari (I, 411-13), il Savonarola volesse « nasconderlo a sè stesso, dovette pure più volte avvedersene. « Moveva allora amari rimproveri contro quel popolo che tanto « amava; minacciava la terribile ira del Signore, e diceva che le « promesse felicità si sarebbero mutate in spaventosi flagelli. Ma « aveva troppo bisogno di credere e sperare in quella moltitudine; « ed il corso naturale delle cose era d'altronde così inevitabile, che « trascinava fatalmente anche lui. Egli aveva cominciato a parlare « di religione e di morale, ed i Fiorentini s'erano svegliati all'amore « della libertà; li aveva allora secondati col consigliare e fondare « la nuova repubblica, e subito divenne l'idolo della moltitudine; « ma quando volle che la politica e la libertà servissero alla reli- « gione, i Fiorentini invece facevano servire la religione alla libertà. « Ogni volta che il Frate perdeva affatto di mira la politica, l'at- « tenzione dell'uditorio lo abbandonava: egli veniva quindi co- « stretto a proclamare Gesù Cristo re di Firenze; a fare che la « Vergine consigliasse sul pergamo la nuova costituzione, e che « il Signore comandasse l'abolizione dei parlamenti. Doveva con- « tinuamente paragonare il nuovo governo a quello delle gerarchie « angeliche, e i vari giorni della rivoluzione fiorentina alle sette « giornate della creazione! In sostanza il Savonarola che sem- « brava essere un uomo onnipotente sui Fiorentini, aveva trovato « un ostacolo insuperabile nel loro indifferentismo religioso, il « quale era la sola parte dell'opera dei Medici che non gli potè « mai riuscire di distruggere affatto. Quel popolo correva dal « dubbio al fanatismo, e dal fanatismo ritornava al dubbio; senza « che egli potesse mai renderlo veramente religioso, per quanto « vi si fosse adoperato. E questo è un fatto d'una importanza « gravissima, che merita di essere seriamente considerato; perchè

« solamente esso potrà darci la chiave a comprendere lo scioglimento inaspettato di questo singolare dramma della vita del « Frate. Egli volle essere il rinnovatore della religione; ma il « popolo fiorentino volle in lui adorare il fondatore della repubblica. Lo difendevano con tanto ardore contro al papa, perchè « questi voleva portare i Medici a Firenze, perchè la causa del « Frate era divenuta la causa della libertà. Ma il giorno in cui « Alessandro Borgia, il quale non pensava egli stesso gran fatto « alla religione, fosse riuscito a separare l'una cosa dall'altra, « il Savonarola non avrebbe potuto più contare sullo stesso ar« dore, sul medesimo zelo; il terreno avrebbe tremato sotto ai « suoi piedi ». E questo giorno fatale giunse presto, affrettato e preparato dai tanti nemici che la rivoluzione del 94 avea suscitato contro il Frate.

Suoi nemici erano il clero corrotto rappresentato dal Borgia, e i principi macchinatori contro le libertà italiane. Del clero il Savonarola avrebbe trionfato, appellandosi (come tentò fare) al Concilio; nè Alessandro avrebbe bastato a scongiurare quella riforma, che forse, effettuata pienamente, impediva la luterana. Ma de' principi troppe erano le forze le arti la scelleraggine, perch'ei non dovesse soccombere. E così fu. E allora si colpì in nome della religione quella ch'era vittima designata delle tirannidi; potendosi affermare francamente, che se il Frate non toccava le cose d'Italia, e soffriva e dissimulava lo strazio della libertà le ambizioni de' signori italiani la prepotenza straniera, avrebbe avuto dai tempi se non aiuti alla sua riforma, almeno sicurezza dalla vendetta clericale. Le arti usate da' principi a' suoi danni furono di staccar da lui il popolo, spargendo nel terreno pur troppo disposto di Firenze il seme fatale delle discordie cittadine; cosicchè toltagli quella difesa, unica e gloriosissima, restasse loro facile e certa preda. Ad illustrare questo triste racconto degli ultimi anni di fra Girolamo, porto in luce nuovi documenti dall'Archivio di Stato in Milano; i quali mi furono dati a pubblicare dalla veneranda memoria di Giampietro Vieusseux, che ne curò la ricerca e la trascrizione. E qui mi giova far avvertito il lettore, non poter io rispondergli delle molte lacune che egli troverà in questi documenti; dovendo servirmi di copie che li riportano così mutilati, senza aver avuto modo di consultarne gli originali.

Sono lettere degli agenti di Lodovico il Moro; quella sinistra figura che troviamo dovunque sia un tradimento da macchinare,

una virtù da distruggere, una scintilla di libertà da spegnere. Il quale stretto in lega (31 marzo 1495) con Venezia col Papa e con l'Imperatore, si era rivoltato contro re Carlo da lui condotto l'anno avanti in Italia; e con le armi apertamente, di nascosto con le insidie, combatteva i governi instaurati in quella venuta de' Francesi. Nella città di Firenze, mentre, aiutando e sostenendo Pisa ribelle, poneva al di fuori in fiere angustie la Repubblica, in Firenze avea tirato a sè i malcontenti, di qualunque colore si fossero; e vi teneva un fidato cancelliere, Paolo Somenzi cremonese. Da lui e da Francesco Tranchedino, suo agente principale in Bologna, gli era rapportato delle cose fiorentine dì per dì e di quanto si faceva, seguendo gli ordini suoi, a' danni del Frate; del quale narra il Razzi facesse anco attentare alla vita. Questo carteggio, di cui il Villari (II, 115) avea già annunziato prepararsi la stampa dal Vieusseux (ed egli stesso ne ha date tre lettere) (1), mi sembra in tanta ricchezza di documenti pubblicati aggiunga tuttavia qualche cosa alli studii savonaroliani, illustrando compiutamente la caduta e la morte di fra Girolamo. Che se molti de' fatti raccontati nelle lettere milanesi sono già conosciuti, se di altri la esposizione è poco fedele (il che avverto qui a risparmio di note, che tornerebbero ad alcuni superflue, ad altri insufficienti), a ogni modo piacerà poter seguire in esse la tenebrosa e vile opera de' congiurati contro le libertà italiane; piacerà trarne luce a spiegare la dolorosa fine d'un uomo, de' cui nobili intendimenti possono forse anch'oggi giovarsi, e forse oggi più ne abbisognano, l'Italia e la Chiesa.

A Lodovico Maria Sforza, detto il Moro, duca di Milano (1495-1498).

I.

Del cancelliere Paolo Somenzi.

.... Questo frate Hieronymo da Ferrara va pur perseverando in la sua pessima dispositione et opera. Per la qual cosa io faccio qualche opera

(1) *Appendice*, XXII e XLIII. Vedile fra' nostri documenti, numeri V, XXXII, XXXVII.

de farlo inimicare cum questo populo, et de far ntender a costoro, che li soi effecti sono contrarii a la sua bona dispositione, la quale di continuo el predica ha verso questa Republica. Et spero che fra pochi et pochissimi giorni farò intendere et cognoscere cum effecto a questo populo, come epso Frate gli è inimico et ch'el li inganna......... Florentiae, die 27 januarii 1495.

II.

Del medesimo.

..... La praticha contro il Frate è reducta fin al presente a bono termine, et spero anchora l'haverà bono fine, secundo el desiderio...... Florentiae, die 8 februarii 1495.

III.

Del medesimo.

Illustrissimo et excellentissimo Signore mio singularissimo, Se dubita che questo populo habia a fare garbuglio, ciò è che se habiano a dare su la testa tra loro: assai se ne parla per la ciptà. Et questo procede per le discordie quale ha messe questo frate Hieronymo, el quale governa questo stato a suo modo. Lui è quello che fa li signori come li piace, et similiter tutti li altri ufficii et magistrati. Si stima che presto questo populo habi a fare novitade. Io credo che facendosi, la parte del Frate vincerà perche l'è più assai: sono li due terzi del populo in favore del Frate.

Epso ha dicto in publico, cioè predicando, come questo populo non debbe obedire a la Santità del Papa: et quando bene Sua Santità facessi una inhibitione a questa ciptà che non se li potesse celebrare messa, che la non si debbe observare perchè la non vale, per non essere lui vero papa (1). Si stima che la sarà facta et presto: perchè non hanno voluto questi Signori Otto che 'l cavallaro de Nostro Signore habi presentato la inhibitione al Frate che non possi predicare, ma intendo che l'hano facto accompagnare fora de la ciptà (2). Se dicta interditione

(1) Di ciò scrisse il duca a fra Girolamo rimproverandolo, ed egli rispose (VILLARI, *Appendice*, XXX) scusandosi di questo e dell'altro addebito d'avere sparlato di lui.

(2) Nel settembre venne il breve del Papa; il quale consentì poi a fra Girolamo la predicazione quaresimale del 96.

sarà facta, subito se farà novità in questa ciptà. A la Celsitudine Vostra mi raccomando, quae felix valeat et diu. Florentiae, 18 martii 1495.

IV.

Di Francesco Tranchedino.

..... Mando a V.ª Celsitudine lo exempio de alchuni sonetti copiati qui, poi che è data fuori una letera de Frate Hieronymo da Ferrara scripta in stampa, directiva al Roy de Franza (1); in la quale il suo mantello fratesco non ha saputo tanto dissimulare, ch'el si scopre appassionato per se et per altri: et demonstrando parlare de bocha de Dio, presumendo che li debia esser creso, ha dato ad altri materia cum la temerità sua che li sia ricantata la epistula et lavato il capo de sapone da extergerli la materia de testa. Mi raccomando infinitamente a V.ª Celsitudine. Bononiae, die VII augusti 1495.

V. (2).

Di Paolo Somenzi.

Illustrissimo et Excellentissimo mio Singularissimo, Hoggi, che è el giorno di carnevale, se è facta qua una festa, alla quale non se ricorda che mai in Firenza ne fusse facta una simile; et è facta per opera di Frate Hieronimo de Ferrara, nel modo infrascripto. Videlicet: sono circa 20 giorni, ch'el dicto Frate exortoe tutto questo popolo a volere fare che li suoi fanciulli facessino li altari per le vie, ponendovi sopra la imagine del Crucifixo, et dopoi domandare elimosine per li poveri vergognosi: per la qual cosa, quasi in ogni canto di via per Firenza era uno altare dove dimorava gran turba di fanciulli, cum le bazinelle in mano, chiedendo denari per li poveri vergognosi. Ed erano tanto

(1) De' 26 maggio 1495. Vedi VILLARI, *Appendice*, XXI.

(2) Pubblicata dal Villari, (*Appendice*, XXII) con la data del 95, ma nel suo racconto riferita giustamente al 96. Forse è error di stampa o di copia, se non si voglia dire che il cancelliere cremonese adoperasse lo stil fiorentino; che non par probabile. La lettera è certo del 96, perchè risponde all' ultimo giorno di carnovale del detto anno, e alle parole del Savonarola nella prima predica di quaresima, citate dal Villari (I, 373), e a ciò che scrive il Tranchedino nella lettera che segue. Gli antichi biografi non ricordano questa processione, che fu la prima fatta da' fanciulli; de' quali però al Villari sembra esagerato il numero.

importuni, che con faticha si poteva passare per la via, se non seli daseva qualche quatrino, et maxime le femine, et più alle giovene che alle vecchie; perchè il dicto Frate così gli haveva proponuto et ordinato. Et tenevano bastoni lungi in mano, acciò non passasseno, se prima non pagavano qualche cosa; cum la quale arte hano ragunato circa 300 ducati (1). Et dopoi dicto Frate hoggi ha fatto fare una processione a dicti fanciulli, li quali erano circa il numero de X mila; et li maggiori non passavano li 14 anni de etade, de anni 6 fin in 9 gene era circa 4000. Fenno prima dire una messa in la Ecclesia magiore, cum grande solennità; et dopoi dicti fanciulli, separati a quartero per quartero, cum le trombe avanti, in processione, gridando: Viva Christo, andorno alla Nuntiata et a molte altre ecclesie, et all'ultimo a Sancto Martino, a presentare dicti denari acciò si dispensano a li poveri vergognosi. Questa è stata la festa che oggi se è facta a Firenza, alla quale concorreva tutto il popolo per vedere.

El dicto Frate ha pubblicato volere predicare tutta questa quadragesima, perchè dice havere havuto licentia del Sommo Pontefice.

Alla Illustrissima Signoria Vostra humilemente mi raccomando, la quale prego Dio mantenghi lungamente in felice stato. Florentiae, die 16 febbruarii 1496.

VI.

Di Francesco Tranchedino.

Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio, Ho comunicato con li magnifici messer Zuanne et messer Antonio Vinciguerra (2) le littere de la presente cavalchata da Fiorenza, quali se hano riso non pocho de la opera et versutia de frate Gyronymo in sapere captar gratia appresso de quello populo fiorentino. Accerto ben la Excelentia Vostra ch'el non è vero che l'habi hauta licentia dal Pontefice di poter predicare, come pare l'habi havuto ad dire; ma se la tolle da sè, dove li è permesso che non li sia devetata....... Ex Bononia, 20 februarii 1496.

(1) Era l'usanza delli *stili*, come chiamavano que' bastoni, co' quali sbarravano la via a' cortei delle spose novelle per averne di che far cene e baldorie. Il Frate accorto volgeva a bene li strumenti di corruzione per poi toglierli affatto. Anche i famosi *bruciamenti* potrebber credersi ispirati da que' *capannucci* carnevaleschi, intorno a cui i ragazzi ardevano stipa e fascine, ballandovi pazzamente d'intorno e giuocando a' sassi.

(2) Giovanni Bentivoglio e l'Oratore Veneto in Bologna.

VII.

Del cardinale Ascanio Sforza.

Illustrissime Princeps et Excellentissime Domine, domine frater et pater observandissime, Ho facto intendere a Nostro Signore quello mi scrive Vostra Excellentia circa al deputare un Vicario generale nell'Ordine di S.[to] Francesco de le Zoccole, per il suspecto ha de frate Hieronymo. La quale mi ha risposto che parendo a la Ex.[a] Vostra, scriverà uno breve (1) ad epso frate Hieronymo, lo quale chiamerà qui, et poi constituirà Vicario chi piacerà a quella: la quale potrà mandare in scriptis quelli li sono confidenti........ Romae, 15 aprilis 1496.

VIII.

Di Francesco Tranchedino.

.... Qui se ha adviso che cum Fiorentini sono conducti il conte Boschetti, quale soleva essere col signore de Arimino et è cosino del Conte Albertino, et cosi Achille de Tyberti. Ma veruno di questi conductori novi fin ad questo dì non hanno toccati dinari. Nè anche il conte Gerardo Rangone ha havuto pur uno quatrino. E questo ho da buono locho. Et chi dice che questi conductori sono fatti cum conditione o pacto che siano approbati dal Christianissimo Re di Franza; etiam, che parte de loro hanno havute littere da Sua Maestà di raccomandatione, et per alchuni habi interceduto anchora monsignore de Ays. Se tene ch'e Fiorentini non ponno retrahere dinari; et che quando se movi alchuno contro de loro, mancho ne habiano ad retrahere, etiam che 'l suo frate Hieronymo exclami cum le sua prediche: et forse sequirà in quella città qualche tumulto. . . . .
Ex Bononia, VIII junii 1496.

(1) È a stampa, del 21 luglio 1495, con la risposta del Savonarola dell'ultimo di luglio (Villari, *Appendice*, XXIV, XXV). Di queste pratiche del cardinale fratello di Lodovico presso il papa parlano li storici (vedi Villari, lib. III, cap. II).

IX.

Del medesimo.

.... Si han anchora da Fiorenza advisi come li dinari, quali ha portati Petro Capponi ellecto Comissario in campo, sono stati dinari levati dal Monte de la Pietà di quella città cum el mezo de frate Gironymo, non possendose valer Fiorentini per hora de altri dinari, et che in epso Monte li poteria essere fin alla summa de xx mila ducati; et altri septe milia ducati hanno retracto dai Zudei, quali havevano discacciati ad persuasione del Frate, et per sua opera li hanno facti ritornare, havendo pagato al Commune la dicta summa de VII mila ducati. Pensi l' E. V. in quanta extremità si pò trovar quella ciptà per lo inepto governo de quelli in mano de' quali la se retrova....... Ex Bononia, xx julii 1496.

X.

Di Paolo Somenzi.

.... Questi Signori non danno uno quatrino alla gente d'arme; perchè non ne hanno, et non se accordano a metere le graveze, perchè stanno in certa contentione tra loro de non volere una parte che 'l Frate obtenga alchune reforme per li fanciulli: et il Frate dice che se non se obtene le riforme, che non se obtinerà nancha la graveza deli dinari. Et cossì se ne stanno in queste contentione; et non possono provedere a fare de le provisione opportune circa al dinaro, como li bisogneria; et anchora in parte procede perchè con grandissima difficultà se trova el numero del Consilio, per rispecto de la peste........ Florentiae, xxii julii 1496.

XI.

Del medesimo.

Ho facto intendere a questi Signori quanto la V. E. per una sua de' 23 del presente, responsiva ad una mia et continente che se Sue Signorie non se deportano meglio et reusciscano meglio a lassarse intendere che non hano facto fin qui, maximamente per li soi oratori che mandarono alla Maestà Cesarea, non farano quello che ricerca il bisogno loro; però, che se attenderà allo effecto. Dapoi li mostrai li scripti intercepti che

sono de frate Hieronimo, subjungendo che debono hora considerare in che termino se trovino, sotto il governo de uno frate.

Per li prefati Signori mi fu risposto che epsi havevano ordinato mandare li loro oratori alla Maestà Cesarea, li quali viva voce faranno tale resposta, che se la sarà judicata senza passione sperano deba satisfare; et se anche la sarà pigliata et judicata per lo roverso, epsi non potrano farli altro: subjungendo che loro hano sempre parlato chiaro cum V. E., per modo che non saperiano parlare meglio, cioè per lassarse meglio intendere, se non gli fusse insegnato quello havessero a dire.

Circa al facto del Frate, mi rispondono che loro non sapevano se dicto Frate habia scripte epse letere: ma quando ben le havesse scripte, non contenendo altro che exhortare la Maestà del Re Christianissimo ad venire in aiuto loro, che questo non saria fora de la voluntà loro. Li quali non vogliono occultare quello si sa pubblicamente, ciò è che epsi fano continua opera perchè la prefata Maestà venga a reintegrarli de le cose loro; et che in questo proposito perseveravano et non sono per mancare; et che se persuadeno che nè V. E. nè altri habiano ad havere questo per male, perchè non lo chiamano se non per rehavere le cose loro et non per fare injuria ad altri et in ispecie V. E., a la quale hano sempre hauto tanto risguardo, et alle cosse sue, quanto a loro proprii. A questo io gli resposi che se Sue Signorie se persuadessino che V. E. non dovesse pigliare questo in male parte et ascriverlo alla loro mala dispositione verso quella, che erano in grande errore. Il che non credeva io; ciò è che fussino così ignoranti et de così poco judicio, che se persuadessino che li Francesi, quali (come epsi signori sano) de continuo menazzano a V. E. et a tutta Italia, potesseno passare de qua et venire a reintegrare epsi Fiorentini de le cose loro, senza che la prefata E. V. et tutta Italia ne sustenesse danno et incommodo assai; et che per conseguente era più presto da judicare che Sue Signorie peccassero per propria malitia che per ignorantia . . . . .

. . . .

Ho parlato a frate Hieronimo et factoli intendere quanto mi ha commisso V. E. Epso mi ha risposto, epso non sapere niente di epse lettere, et che quando lui scrive al Re de Francia che li scrive pubblicamente, et che sono molti di che epso non li ha scripto, et che queste poteriano essere state facte per qualche persona che cerca de darli carico appresso V. E., et che se quella manda l'originale che se vedarà se le sono sue lettere o non . . . .

Florentiae, 28 augusti 1496 (1).

(1) Del Moro sappiamo che intercettò le famose *Lettere ai Principi* di fra Girolamo per la convocazione del Concilio, e le mandò a vedere al papa; ma queste non furono scritte prima del marzo 1498. E qui il Somenzi scrive d'ago-

XII.

Sommario di lettere di Fiorenza.

...... Letere de 2 et 3 septembris: Come ha facto capitare alle mane de l'oratore francese uno scripto de li intercepti de frate Hieronymo, perchè parlava in carico suo; et lui vedutolo, subito dixe essere scripto dal Frate. Et per questo mandò a ricercare audientia dalli Signori, a ciò se potesse justificare inanti a loro et alli Magistrati; et cossi li mandò il Canzellero.

Come la cosa è pubblicata cum gran vergogna del Frate; et ultra questo, l'oratore francese ha giurato volerlo vituperare et fare intendere le ribalderie sue et hypocrisia, se ben dovesse montare in pergalo a predicare contra de lui.

Come crede che queste lettere del Frate saranno messe a stampa per i nimici soi.

Come el dicto Frate per mezo del cardinale Gurcense fece pregare l'oratore francese che non volesse dir male de lui, perchè ruinaria la bona opera sua faceva per Francia; et l'oratore, havendoli parlato el cardinale, dixe che l'era hipocrita nè era vero quello ch'el predicava.

Come l'oratore francese parendoli non essere ben justificato, andò lui alli Signori et Magistrati. Et havendo dicto assai a sua justificatione, dicendo parole injuriose verso il Frate, pare che la resposta de li Signori sia stata più presto in favore del Frate che altramenti; per modo che l'oratore partì corrociato, et ha deliberato andare in Francia, et ha facto ricercarlo che l'impetri salvacunducto dal signor Duca.

Come quelli cittadini fanno opera aciò non parta, et lui dextramente opera aciò ch'el parta; et crede li reuscirà, perchè li è dicto che s'el non lassa stare il Frate, porta pericolo essere tagliato a peza: et cosi ha rimandato, instare per lo salvacunducto. . . . . . .

sto 96; che non risponde neanche all'altra lettera del Frate al Re di Francia (Villari, *Appendice*, XXI) de' 26 maggio 95, anch'essa intercetta da' suoi nemici e data alle stampe. Onde conchiuderei che non mentisse il Savonarola, quando diceva al Somenzi che la lettera di che era domandato non era sua ma fatta da altri: e forse, se si pesan bene le sue parole, ei sospettava del Moro stesso. Però è debito avvertire che questa supposta lettera, per quanto se n'intende dalle risposte della Signoria al Somenzi, somiglierebbe assai a quella citata del 95.

XIII.

Di Paolo Somenzi.

...... Li oratori di questi Signori alla Cesarea Maestà si debbono partire domani o l'altro al più tardo, per venire a quella. Altro non occorre per hora; excepto che questo magnifico oratore francese persevera in la dispositione de volersi omnino partire di qua et passare in Francia, ciò è havendo el salvacumducto de V. E. Et ultra ch'el non possi resistere al Frate, intendo che anchora è constrecto partirsi per non essergli mandato el modo de potergli stare; et anchora perchè el vede le cose di Francia rifredarsi, ciò è circa al passare in Italia per questo anno. Et però intendo che per epsi respecti ha deliberato omniuno partirsi. .... Florentiae, die 8 septembris 1496.

XIV.

Di Francesco Tranchedino.

Illustrissimo principe et Excellentissimo signore mio, Havendomi mandato la E. V. l'extracto de le lettere del suo segretario da Fiorenza, che contenivano la contumelia seguita tra l'oratore francese assistente là et frate Gyronymo, perchè lo partecipi cum questi magnifici Reggimento et messer Zuanne; etiam che prima con epso havessi partecipato l'originali di quelle lettere, juxta il consueto; nondimeno a la presentia di tutto questo Reggimento ho comunicato epso extracto in nome di V. E. Et così hanno inteso voluntere il successo et tenore di tale contumelia; parendoli che la non sia in pocha gravezza et vergogna del Frate la expositione et attestatione ha facto il prefato oratore franzese contra epso Frate alla presentia de li Magistrati de quella Republica di Fiorenza, et primo al conspecto del Reverendissimo cardinale Gurcense. .... Ex Bononia, XVI septembris 1496.

XV.

Del medesimo.

...... Per via et relatione di uno religioso questa matina ci è adviso che ad Fiorenza è obtenuto il Concilio de li 80, per provedere alli biso-

gni et conservatione de quella Republica: dove se è dicto sonno la maggior parte de quelli che governavano, alias al tempo del magnifico Laurentio. Pur questa cosa è chi dice non esser stabilita, et che depende dalla nova ellectione che si farà de li Signori et Confalonero, che si elegerano domane et intrarano ad queste kalende proxime. Del che la Celsitudine Vostra doverà havere particulare adviso per lettere del suo segretario da Fiorenza; et però io non ne tocharò altramente. Ognuno qui stima che Fiorenza hora habi ad fare novità et sia necessario che quella Republica prenda altra forma del suo governo: et è chi afferma che rimanerano d'accordo cum la Cesarea Maestà, et che ad far questo li consiglia hora il venerabile frate Gironymo secretamente, poi che 'l Christianissimo Re di Franza neglexit sequi ejus consilia. .... Bononiae, 28 ottobre 1496.

XVI.

Di Paolo Somenzi.

...... excepto che el Frate ha predicato in questa mattina et ha dicto mirabilia. Sopratucto exhortò questo populo ad volere star saldo alla fede, cioè del Re de Franza (licet ch'el non la dica), et ha affirmato che tutto quello ha predicto de le cose future sarà vero senza mancho: ciò è che tucta Italia ha a ruinare, excepto Fiorentini se stano saldi a la fede ec. Florentiae, die 28 octobris 1496.

XVII.

Di Francesco Tranchedino.

Illustrissimo et Excellentissimo signor mio, Le letere de la alligata cavalcata de Fiorenza, havute questa matina, ho partecipate cum li magnifici messer Zuanne et Secretario veneto, quali ringratiano la Celsitudine Vostra del continuare ad partecipar seco tale occurrentie; replicando il Segretario veneto quello ho significato per le mie precedente, che se debia advertire alle versutie de' Fiorentini, quale dixe che horamai doveriano esser cognosciute dall' E. V. et che non meritano la humanità che li ha usata, per la quale si pò dire che siano perseverati in quella obstinatione et pertinacia dove anche persistono temerariamente. Et di quella domanda facta del salvaconducto, expressamente si pò cognoscere che, sia chi si voglia che l'habia mossa, non l'ha facto ad altra fine che de expressa malitia: ciò è, o de valersene

ad mandare le loro robe in Franza et smaltirle ad suo proposito, contro el desiderio de la Serenissima Liga; o vero, non obtenendolo, cum questo edificare maggiormente quello populo in la solita sua obstinatione. Et non è da dubitare che questa è industria et malitia inducta dal Frate et dali adherenti a lui. Et recorda epso Secretario veneto de novo, adstringer epsi Fiorentini per manera, che cognoscano horamai con chi hanno ad fare; et non laxare el Serenissimo Re de' Romani ad quella impresa implicito et pasciuto de desegni vani, per li quali veneria ad manchare de reputatione: et forse poi haria rasone de poterse gravare de chi l'havesse inducto ad questa sua impresa: non ne riuscendo cum suo honore et dignità de tutta la Serenissima Liga......

Scrivendo io questa, è sopragionta la staffetta con una de' xxx da Fiorenza, della continentia che intenderà Vostra Celsitudine. La quale nova io dubito assai non sia ficticia et facta misteriosamente; perchè se dubitava fortemente in Fiorenza de novitate, et quelli Frateschi hariano facilmente possuto pensare et far questa trovata ad qualche suo proposito. O vera o non vera che sia, se intenderà presto (1). Io non l'ho comunicato altramente fin ad hora; mi governarò secondo judicarò il meglio. Ben dico da sincero suo servitore, che se quella desidera se reuscisca ad honore di questa impresa di Toscana, per ridurre le cose ad beneficio de la Serenissima Liga, credami che non bisogna più andar cum lusinghe nè dolceza cum quelli che hanno il pelo asinino. Li quali quanto più sono tollerati, tanto più indurano et diventano più pertinaci; et se ridono et fanno poi beffe de chi non se accorge de le loro versutie. Ex Bononia, ultimo octobris 1496.

XVIII.

Del medesimo.

.... Credami l'E V. che 'l Frate non li attenderà alcuna bona promessa che li faccia: perchè come si discosta da quella sua factione franzese, saria spaciato per pubblica bestia in Fiorenza; et essendo cattivo et versuto, non se mutarà de proposito. Un pari de frate Mariano, che intendo è ritornato là et ha comenzato a predicare anche lui con grande concorso, sarà meglior mezo; et forse inclinaria cum

(1) La *contenenza* della lettera dei 30 ottobre, ch'io non ho fra questi documenti, era, a dispetto del Moro, verissima; poichè certamente era la notizia dei soccorsi d'arme e grani, che si aspettavano di Francia, riusciti quasi per miracolo a entrare in Livorno assediato dall'Imperatore Massimiliano (*il Serenissimo Re de' Romani*) e dalle navi veneziane. L'assedio fu levato pochi giorni dopo. Vedi Villari, I, 446.

più sincerità a quello proposito che se desidera per Vostra Celsitudine (1). Alla qualle me è parso raccomandarlo. Bononiae, VIIII novembris 1496.

XIX.

Del medesimo.

.... Questa matina mi ha trovato uno fiorentino deli amici del quondam mio patre, che mi ha facto intendere alcune cose. Tra le quali questo: che quella loro città, se non intrava l'armata francese nel porto di Livorno, quello populo si laxava redurre alla volta della Liga; ma che questa pocha dimonstratione ha sublevato tanto li frateschi et parte franzosa, circa quello hanno poi referto Vitellozzo et Carlo Ursino (2) et che si persuadono per la venuta ad Lyone del Re di Franza, che epso populo et governo è disposto star forte. Et mi ha dicto che li ambasatori electi alla Cesarea Maestà hano renunciato de volerli andare per doi respecti: prima per la obstinatione in la quale cognoscono perseverare il populo pertinacemente; poi perchè le commissione che li volevano dare quelli che sustenevano il Governo in mane, non li pareva loro potessero apportar quelli remedj che si desiderariano ad beneficio di quella Republica. Hami anchora facto intendere questo tale citadino che in Livorno si trovano diverse robe di mercantie, per la valuta di 150 mila fin in 200 mila ducati; che se quella terra se perderà, Fiorentini ne ricevaranno una grandissima jactura: le quale si cercava far levare (se non tutte) in parte, dalli navilii sopragionti li de' Franzesi; et che per questo Fiorentini sollecitano de verso Franza il resto dell'armata, et che 'l Christianissimo Re di Franza omnino venghi o mandi omne suo sforzo per terra; et che hano messo quello balzello per potersi reparare. Ma quando la serenissima Lega stringa, como si deve et si pò fare, che male reusciranno li desegni a quelli frateschi. Questa persona è amico di casa de' Medici; et il medesimo me confirmano alchuni altri del medesimo colore, et che desiderariano che quello Stato et Governo de Fiorenza, cum salveza de la loro Republica, riprendesse la forma solita da poter mantenere bona amicitia

(1) Il Moro, astutissimo, si valeva volentieri de' frati per combattere il Frate. Erano d'altri ordini, francescani o agostiniani; de' quali il più celebre, e primo nemico del Savonarola, fu quel fra Mariano da Genazzano. L'Aquarone (lib. II, cap. IX) rammenta un fra Domenico da Ponzo de' Minori Osservanti, espressamente inviato dal duca a Firenze. Anche, vedi fra questi documenti (VII e XXVIII).

(2) Vitellozzo Vitelli e Carlo Orsini, condottieri al soldo del Re francese. Ne parla il Savonarola nel processo a stampa (VILLARI, II, CCLXIII).

cum la E. V., et che quella se ne potesse valere, come già fece lo Illustrissimo de immortale memoria suo patre. Il che tutto li ho voluto significare, perchè la ne prendi quello bono subjecto che judicarà ad suo proposito. Ex Bononia, XIII novembris 1496.

XX.

Sommario delle lettere de' 2 aprile (1497).

Como li XI citadini electi sotto nome de Pacieri, cioè che siano quelli che habiano assettar le discordie fra citadini, tamen sono ellecti ad uno effecto che li reuscisse, cioè al Governo de lo Stato, et sono de ogni sorte. Ita che Petro de' Medici non haverà più fundamento a ritornare a casa; perchè vorranno più presto stare liberi et esser patroni loro, che operar che Petro ritorni per esserli sugeti. Como li seguazi del Frate restano scornati nè sanno più che dire in favore de' Francesi, veduto che non gli è reuscita la impresa contro lo illustrissimo Duca di Milano (1).

XXI.

Sommario de lettere di Fiorenza.

Lettere de' 4 maij 1497 como li inimici del Frate Hieronymo sono stati a parole desordinate cum li amici soi, perchè non volevano ch'el predicasse; fin a dire che lui cum li soi seguazi predicando, se ne pentiria.

Che molti citadini, per fugir scandalo, hano persuaso al Frate ad non predicare; ma lui ha voluto omnino predicare.

Che la nocte molti gioveni, aperta una porta de la Chiesa mazore, hano imbratato il pulpito di sevo.

Ch'el Frate nel mezo de la predica dixe ch'el predicaria pur ad dispecto de chi non voleva; et per questo molti gioveni se missero ad battere le banche, et lo populo in tumulto.

Ch'el Frate nel tumulto alzò una crosetta de otone, et tutti li amici soi, circa 200, alzorono una crosetta rossa de legno; per il che ogniuno restò atonito, et fugiano.

Che li amici del Frate lo conduxeno fin a mezo el camino de S.^{to} Marco; dove essendo nato un altro tumulto, lo rinchiuseno in una casa. Et fra poco spatio, non sequendo più altro, lo accompagnorono in S.^{to} Marco.

(1) Cioè, non era riuscito ai Fiorentini di far venire nuovamente re Carlo n Italia. Vedi doc. XIX e più l' XI.

Che questo acto ha generato partialità in la ciptà et hodio fra loro, como saria Guelpho et Guibelino.

Manda nota de quelli se sono dimostrati amici et inimici del Frate: li quali inimici furno quelli medesimi che furno inimici a Pietro, contra el quale se armó poi da 800 in mille huomini (1).

Manda il nome de li citadini destenuti como amici di Pietro, et nota de altri che steteno in compagnia loro per non parere fussino destenuti.

XXII.

Di Paolo Somenzi.

(a Bartolomeo Calco, segretario del Duca).

...... Ulterius, mando qua alligata una copia della scomunica che è stata pubblicata contro frate Hieronymo (2), acciò che parendo alla Magnificentia Vostra la possa farla presentare alla Excellentia del Signore. Florentiae, 24 junii 1497.

XXIII.

Del medesimo.

Illustrissimo et Excellentissimo signor mio singularissimo, Per altre mie de' 6 del presente ho significato a V. E. la detenzione de uno Lamberto de l'Antella, quale haveva bando de rebello da questi Signori, et dappoi la detenzione de 2 altri citadini, ciò è Zanoctio Pucci et Zoanne Cambio, et como a epso Zovane avevano dato della corda. Hora aviso Vostra Celsitudine como dappoi ne hanno facto detenire un altro nominato Fantone de' Fantoni, citadino et cusino de uno de li Signori Dieci, el quale era a Livorno per mandatario sopra li grani si fanno condure da Provenza per questi Signori; et l' hano facto condurre qua pur per queste pratiche di Piero de' Medici, come per l'altre scripsi. Non ho potuto intendere altramente che praticha fosse questa,

(1) Nel tentativo che il Medici fece di rientrare con buono esercito in Firenze li 28 d'aprile di quell'anno. I nemici a un tempo e del Frate e di Piero erano il partito degli Arrabbiati, che non volevano nè popolo nè Medici, ma, come dice il *Sommario* precedente, « stare liberi et essere patroni loro ».

(2) È il Breve de' 13 maggio, da me ristampato su l'originale; del quale l'arrivo a Firenze fu ritardato per varii casi, e la pubblicazione solenne si fece in Duomo a' 22 di giugno.

excepto ch'el si ha qualche riscontro che hanno prestato adjuto a Piero de dinari; maxime Zanoctio Pucci, el quale è il primo richo de casa sua. Ho inteso che li prefati Signori gli hanno facto dare de la corda in questa sera; cosa la quale si stima qua di momento, per esser lui l'homo che l'è. Si stima che molti ne siano imbrattati in queste cose di Piero, et tucti de li principali de la ciptà, cossi de nobiltà de homeni como di facultà: vero è che non sono tanti como sono li adversarii. Io credo che Vostra Celsitudine ne cognosca una gran parte, et in ispetie li principali, perchè sono li più famosi et homeni pratici, di grande ingegno et prudenti et a quella devotissimi servitori (1). Si crede che questa cosa habia a mettere qualche desordine et travaglio in la ciptà, s'el si procederà più ultra per questi Signori; et in ispetie perchè el se intende che la detenzione de quello Lamberto è stata facta a mano (2), ciò è è stato facto venire a posta da questi Frateschi per extinguere la parte di Piero in questa ciptà, per rispecto che sanno, tucti li amici di Piero essere affectionati a V. E.; et tanto più perchè da qualche dì in qua dicti amici non hanno voluto più favorire epsi Frateschi, como facevano prima, per li mali andamenti loro circa le cose de Francia, como in questi dì scrissi a V. E. che per alcuni di epsi amici mi era recordato per el discorso mi feceno, el quale significai ad epsa (3). De quello ne seguirà darò aviso ec...... Florentiae, 8 augusti 1497.

XXIV.

Del medesimo.

...... Hano questi Signori deputato allo examine de questi detenuti 18 persone; ciò è lo Officio de' Signori Octo, 2 dell'Officio de' Signori Dieci, et 4 dell'Officio ch'el se domanda Collegio, et quatro altri citadini: li

(1) Notevoli queste ambigue parole del cancelliere.

(2) *A mano* vale *con inganno, ad arte*. Se ne cita un solo esempio, di Matteo Villani.

(3) Pare voglia dire che la parte, ch' abbiamo ricordata, degli Arrabbiati (doc. XXI), non Palleschi ma amici di Piero sol perchè non volevano essere col Frate, favorissero i frateschi sol perchè « concorrevano con essi alla parte francese » (doc. XXV), che dovea salvarli dalla odiata superiorità medicea. (Oggi questi brutti connubii si chiamano con elegante politezza *transazioni politiche*). Cadute le speranze in re Carlo (doc. XX), il vincolo artificiale fra le due parti, naturalmente avverse, erasi rotto. E i frateschi a vendicarsi delli Arrabbiati, che poi sapevano devoti al Moro capital nemico di fra Girolamo, procurarono la detenzione dell'Antella, delle cui rivelazioni anche li Arrabbiati aveano a temere. Tale parmi il pensiero del Somenzi. Sul fatto, vedi VILLARI, lib. IV, cap. 3.

quali 18 tucti sono o frateschi, o inimici di Piero de' Medici; el nome de li quali manderò per la prima cavalcata. Me è parso avisare V. E. particularmente come passano queste cose, aciò l'intenda in che termine è riducta la ciptà et a che termine l'è per venire et presto, se Dio non gli rimedia. Ho inteso che in questa hora li prefati Signori hano mandato per madona Lucretia sorella di Piero de' Medici, che era in villa a casa del marito (1), et che l'hano facta venire in Firenze perchè la voleno anchora lei examinare........ Florentiae, XI augusti 1497.

El nome deli citadini sono detenuti per conto di Piero de' Medici, insino alli XI agosto 1497:

Nicolò Ridolfi, Bernardo del Nero, Lorenzo Tornaboni, Zanoctio Pucci, Francesco Martelli, Piero Pitti, Iacobo Zanfigliazzi, Zuvane Cambio, Lamberto de l'Antella, Fantone de' Fantoni.

Alcuni altri de vile conditione, ciò è: uno nominato Cesena, factore alias de' Medici; uno nominato Cresso, factore del signor Francescotto, con sua moglie; uno farsetajo, factore di Zuane Cambio.

Li citadini che se sono absentati: Buti de' Medici, Pandolfo Corbinelli, Galeazo Sassetti.

XXV.

Di Francesco Tranchedino.

...... Qui se ha adviso de più cose, che mi meraviglio siano omisse da Paulo de scriverle; maxime, che la guardia che era deputata alla Piazza si è resolta, et la più parte delli fanti fugiti fin martedì passato, per dubio che el populo non si levasse ad rumore.

Messer Angelo Nicolino fu mandato a chiamare per la Signoria per farlo destenere: quale mandò ad respondere che andaria, ma advisava como li era morto il fiolo suo magior di peste; et per questo non fu artato ad andarli altramente.

Ben 40 homeni del sangue et strecti parenti de Nicolò Ridolfi, andorno insieme in Pallazo alla Signoria ad dimandar epso Nicolò che li piacesse relaxarlo, perchè sapevano non haveva errato contro la Repubblica. Alli quali fu risposto che non havendo errato, non ricevaria altro che honor et cortesia; ma s'el si trovava havesse fallito, che saria punito come li altri. Alcuni de li soi sogionsero che non se li posseva imputar, salvo haver parlato honorevolmente de li parenti soi, et che quello havivano fatto tutti, et molti altri; che per questo non si voria cercar de disfare le bone case di Firenze et metterle in contumacia.

(1) Iacopo Salviati, che prese poi tanta parte alle cose pubbliche sotto Clemente VII.

Madona Lucretia sorella di Piero fu conducta in casa di Guglielmo de' Pazi, et li examinata da Guglielmo et da tre altri del numero de li examinatori. La usci fori et dixe animosamente che la haviva desiderata et desiderava la ritornata de' fratelli, perchè non erano stati discacciati per loro demeriti; et che la li haveva subvenuti in danari per più de 1500 ducati, et de vestimente per la valuta de 500 ducati o più; et che fin che la haveria fiato, non era per manchar loro. Uno de quelli tra populari o frateschi li improperò, cum dire che la ne saria punita anchor che fosse dona; ma un altro de' loro, di casa de' Canigiani, gentilhomo et più discreto, la commendò et dixe: Madona, non vi saprei dar torto nè imputatione de quanto havete dicto et facto. Et quello populare pare se sgomentisse tutto.

Noti la S. V. che Gulielmo et de li altri Arabiati concorrono cum li Frateschi alla parte franzosa; et sono uniti cum Francesco Valori (1): maxime Laurenzino et Zuanino de' Medici, benchè siano absentati, Alphonso Strozi, Bernardo Rucellari et Paulo Antonio Soderino, et alchuni altri che trafficano de merchatantie in Franza. Alcuni se tene siano in secreto reconciliati con Piero. Io ho opinione o che questa cosa se resolvarà più legera che non si dimostra, o la puntarà tanto che se ne risentirà qualchuno più che altri non si pensi.......... Ex Bononia, XVIIII augusti 1497.

XXVI.

Del medesimo.

Illustrissimo principe et Excellentissimo Signore mio, Per letere quale ha havuto il magnifico messer Zuanne da Lyone de' merchadanti bolognesi che sono in quelle parte, è advisato che Monsignor de Hobigny era expedito da la Corte, insieme cum li Napoletani et altri regnicoli scacciati et partiti dal reame, per imbarcarsi ad Marsilia et venire ad far capo ad Livorno; et ad fine de sostenere Fiorentini, maxime la parte fratesca sive franzosa, ad ciò non prenda accordo o compositione alchuna colla Serenissima Lega........ Ex Bononia, XXVI decembris 1497.

XXVII.

Di Paolo Somenzi.

...... Questi Signori hano facto uno certo ordine de potere havere denari fora del consueto, in questa forma; videlicet: hano messo cento

(1) Uno de' più ardenti seguaci del Savonarola, e forse il più autorevole; allora de' Dieci.

citadini notati in una lista, et ordinato che a ceschaduno di loro sia tassato 500 ducati, che vengono a levare la summa de 50 mila ducati. Et dappoi hano mandato per una gran parte de epsi, et gli hano comandato che se subscrivano et obligino pagare dicti 500 ducati per ceschaduno, a uno certo termine de quatro mesi avenire: la quale subscriptione et obligatione molti l'hano facta, ma molti ne sono anchora che non la voleno fare; per il che ne sono detenuti nel Pallatio de epsi Signori circha 25 citadini. Et la causa perchè non se voleno obligare a pagare dicti 500 ducati, se dice non essere solum per non volere pagare, ma perchè dubitano che non gli sia sotto qualche inganno; ciò è per abbattere qualchedun de epsi, videlicet la parte inimica al Frate. Et questo gli dà magiore suspecto, che li principali de la parte fratesca sono quelli che sono stati citati prima che l'altri et che se hanno sottoscripti; et però si crede che la sia una cosa facta ad arte. De quello ne succederà ne darò avviso a Vostra Celsitudine. Questa cosa omnino insino al presente ha messo qualche poca alteratione tra questi citadini. .... Florentiae, 16 januarii 1498.

XXVIII.

Di fra Lauro Bossi.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio, Ritornato io da Sena et da Volterra a Firenze per venire a la Excellentissima Signoria Vostra, venne a me la sera messer Paulo Somentio, vostro secretario, occultissime, et me fece intendere come ad alcuni de quella cità, ciò è a li frateschi, era stata multo suspecta questa mia andata a Firenze, et cum molti strani discorsi havere praticato de ratenerme et volere intendere le pratiche mie; et a ciò questo Francesco Valore essersi più che nisuno altro dishonestato. Io observando el parere et molto sollicito conseglio de messer Paulo et temendo di me in simile furiose passione, me levai la nocte medesima insieme cum dicto messer Paulo da Firenza (1), et mi sono conducto qua a Bologna; dove per havere io el mio cavallo tanto malato che dubito di perderlo, per l'asperità dei monti nel passare la nocte, me sarà forza aspectare duoi o tri giorni. Poi ad ogni modo venerò subito a la Excellentissima Signoria Vostra, et a la presentia de quella referirò quanto me occorre; il che non me pare di commetterlo in iscripto. Et a la Excellentia Vostra humilmente me racomando. Bononiae, primo februarii 1498.

E. V., Illus.^{me} D., servitor devotiss. frater Laurus Bossius.

(1) Il valoroso cancelliere fuggì dunque di Firenze con fra Lauro; e da questo carteggio pare non tornasse che a marzo (doc. XXX), quando la nuova Signoria,

XXIX.

Del cardinale Ascanio Sforza.

Illustrissime princeps et Excellentissime Dom.° Dom.° frater et pater honorande, Nostro Signore questa mattina, essendo io presente, disse alli magnifici ambasciatori della Serenissima Lega et del Serenissimo Re Federico ec. ec. . . . .

. . . .

Lo oratore veneto disse che era notissimo la Illustrissima Signoria havere tolto la protectione de Pisa per il bene de Italia, et che quando la fosse stata in mano de' Fiorentini le cose de Italia non sariano al bon loco che si trovano, et che non sapeva che securtà se potesse havere da' Fiorentini li quali erano svisserati francesi et falliti; et che la Illustrissima Signoria, per declarare etiam meglio la sua bona mente, haveva resposto quello che li occurreva circha la restitutione de Pisa cum qualche superiorità de' Fiorentini, per non dar Pisani in preda ai Fiorentini et non farli victime holocausti, essendo loro stati fidelissimi alla Lega; et quando se havessino ad dar per victima et sacrificio, Pisani haveano declarato alla Illustrissima Signoria che prima pateriano de lassar la città et incenderla et andare dispersi, che ritornar più sotto Fiorentini, de li quali non poteriano havere securtà sufficiente alla salute loro. Et che la Beatitudine Sua ora per molte cose, et maxime per le ignominiose predicatione de fra Hieronimo, si doveva pur acorgere quale era l'animo de' Fiorentini verso la Lega et Sua Santità, la quale in epse predicatione se diceva esser *ferro rotto;* et non solo erano comportate, ma, ipsis volentibus, fra Hieronimo predicava come si vedeva; et se la Sua Santità haveva vedute epse predicatione: concludendo che scriveria alla Sua Illustrissima Signoria quello che la Beatitudine Sua havea replicato . . . .

. . . .

Dopo li quali voti predicti, Sua Santità replicò che la haveva ben inteso el parlar di tutti . . . .

. . . .

cognoscendo esser verissimo che la bilancia d' Italia non stava ben così, et che ogni signore d'epsa temeva lo augumento de l'altro; il che la

tutta nemica al Savonarola, lo faceva sicuro. Dall'*Esamina di Andrea Cambini* nel processo savonaroliano (Villari, II, CCCXC) è confermato che il Valori prese gran sospetto della venuta di frate Lauro, e temeva di qualche trama degli Arrabbiati.

Beatitudine Sua haveva experimentato, non essendoli permisso che in casa sua la potesse castigar uno suo baronetto, dubitando che non cresesse de quatro castellette . . . .

. . . .

subjungendo che la voleva consentir quello che el magnifico oratore veneto haveva dicto, che la Illustrissima Signoria havesse tolta la protectione de Pisa per beneficio de Italia, et che per lo medesimo beneficio de Italia dovea condescendere alla restitutione, in la quale non haveva faticha nè dispendio come haveva in la protectione . . . .

. . . .

et pigliare exemplo da la Santità Sua, quale per la salute comune era contento posponere et dimentichar le offese che li erano facte da uno fraticello in la predicatione, le quale confessava esser etiam sopportate dal populo fiorentino; et nondimeno voleva che prevalesse la rasone et il beneficio pubblico allo honore et interesse suo particulare, non gli parendo bene di conchulcare le cose pubblice cum le private: et che ultra questo exemplo . . . .

. . . .

era anchora quello della morte crudelissima del proprio fiolo, la quale potria dire da chi era facta (1), et nondimeno la tollerava per il bene de Italia ec. ec. . . . .
Romae, primo martii 1498.

XXX.

Di Paolo Somenzi.

...... Qua vengono de continuo avisi che la Maestà del Re di Francia vole omnino passare in Italia. Et si crede che una parte de dicti avisi siano facti venire a posta per questi frateschi, quali tengono la parte francesa in questa ciptà, per potere justificatamente favorire et perseverare nella loro parte et opinione. Li adversarii loro, che sono li Disperati (2), me hano exhortato a volere in nome loro pregare la E. V. che voglia dignarse de essere contenta prestargli adjuto et favore per la via de Roma, acciò che la Santità de Nostro Signore perseveri contro

(1) Silenzio prudente. Gli storici dicono che il duca di Candia fosse ucciso dal Valentino suo fratello, per gelosia della sorella Lucrezia. Del resto, quella dichiarazione di voler dimenticare le offese non era sincera; bastano a smentirla le lettere che l'ambasciator fiorentino scriveva in que' giorni a' Signori, pubblicate dal p. Marchese (*Lettere del S. e Documenti*, doc. XX-XXIII, ARCH. STOR. IT., vol. 8 dell'*Appendice*), e de' nostri il doc. XXXIII.

(2) Cioè li Arrabbiati.

del Frate con fare interdire questa ciptà, attento ch'el non vole observare la scomunica; perchè dicono che ogni volta che la interdictione venisse, che levariano il Frate da questa ciptà et destruzariano tutta la sua parte che è alla devotione de Francia. La qual cosa dicono cedaria anchora a beneficio di Vostra Illustrissima Signoria, perchè quella poteria poi disponere de questa Repubblica come di cosa sua.......... ...... Florentiae, ... (1).

XXXI.

Di Francesco Tranchedino.

Illustrissimo principe et Excellentissimo Signore mio, De le due lettere qui alligate ho partecipato cum li magnifici messer Zuanne et Secretario veneto solum la lettera sopra la trama et successi del Frate; del che ci è adviso per più altre vie; et, come per altre mie precedente havivo scripto, si ha opinione che per questa causa in quella città poteria seguire qualche tumulto o scandalo più che non scrive Paulo...

Qui se ha adviso da più canti come hoggi ad Firenze si haviva ad declarare se il Frate haviva ad essere sostenuto o non; et che in Firenze la parte a lui favorevole haviva facto andar bono numero de gente secretamente, o sia per deffenderlo o per offender alla parte contraria. Quale se procederà che sia unita cum li amici de casa de' Medici, potria de facili sbactere li frateschi; altrimenti, se dubita sarà un sogno come fu l'altra volta (2), et un altro fomento de accender li animi et reuscire ad un altro macello ec. ec. Dio voglia che cosi non segua. Ex Bononia, XVIII martii 1498.

XXXII (3).

Del medesimo.

.... Il Magn. M. Zoanne, per quanto ha udito, o da quello amico segreto o da altra persona, pare habi adviso che ad Firenze bollino

(1) Riporto alla prima metà del marzo 1498 questa lettera, che nell'originale lacero manca di data. L'11 di febbraio il Frate scomunicato avea ripreso la predicazione in Duomo; il 2 di marzo, dopo un Breve pontificio a' canonici, l'avea proseguita in san Marco; il 18 del mese stesso cessava (doc. XXXIV) per inibizione della Signoria. I nostri documenti mostrano quanto il Moro si adoperasse a questo effetto presso il Pontefice.

(2) Nella congiura medicea dell'anno innanzi (doc. XXI e segg.), alla quale era mancata quella unione che qui desiderava il Tranchedino.

(3) Pubblicata dal Villari, *Appendice*, XLIII.

l'animi de alcuni de quelli principali, che hanno fino ad hora governato; et che, per questa cosa del Frate o sia per altra caussa, fra pochi giorni se ne habi a riuscire a qualche movimento o tumulto, per mutare forse quel Stato in altra forma: et ognuno tene non possi durare il presente governo; o sia perchè Franzesi hanno facta pocha dimostrazione curarse de' soij amici in quella città et altrove; o perchè quello populo sia straccho, et si accorga che le cose del Stato et Republica loro vanno ogni di de male in pegio, et corrono pericolo de ruynare, incomenzando accorgerse de la hypocrisia et vanità del Frate, et di molte altre cose simulate. Qui anche si è dicto, che la parte Fratesca ha mandato ad Lyone, per rispondere in bona.... (1) de denari, perchè la Maestà del re gli habi ad mandare soccorso: la quale offeriva mandarcelo per mare, et fare altri movimenti, se Fiorentini lo subvenivano de 200^{m} ducati; quali le offerivano darli, s'el si moveva per forma, che ne potesse riuscire la securezza del Stato loro, ciò è de quelli che hanno per anchora il governo in mano. Io non credo tante cose; che nuovamente hanno fatto divulgare essere giunti in Asti alcune genti d'arme, et un thesoriero che ha incommenzato ad dare denari, et molte altre cose vanno facendo divulgare, ad designare le cose ad suo proposito (2). Il che mi è parso dovere significare alla Celsitudine Vostra, alla bona gratia della quale indesinenter mi raccomando. Ex Bononia, XX martii 1498.

XXXIII.

Minuta di una lettera del Duca.

(Domino Cardinali Vicecancellario) (3).

...... Ci è rincresciuto grandemente che la risposta facta da' Fiorentini al primo breve de Nostro Signore sii stato con causa de alteratione de Sua Santità (4). Et ultra che havessimo scripto questi di, havemo re-

(1) Forse *quantità.*

(2) Re Carlo si preparava veramente a tornare in Italia; ma i suoi disegni furono rotti da morte, a' dì 7 d'aprile. Vedi ROSMINI, *Storia di Milano*, tom. III, pag. 280.

(3) Il mio MS. ha *Domino Cardinali Vicecomiti.* Ma nessun cardinale Visconti registra il Ciacconio (*Vitae Pontificum et Cardinalium*, t. III); e questa lettera si sente scritta dal Duca al fratello Ascanio. Forse il copista fu tratto da qualche abbreviatura a legger *Vicecomiti* la parola *Vicecancellario*, ufficio che il cardinale Sforza tenne sotto Alessandro VI e sotto Giulio II fino alla morte, che fu nel 1505.

(4) Nel doc. XX, fra i pubblicati dal p. Marchese, è riferito dall' ambasciatore fiorentino messer Domenico Bonsi ai Dieci di Balìa, in che modo il Pontefice accogliesse *la risposta fatta da' Fiorentini* in difesa del Savonarola, de' 4 marzo 98,

plicato de presente in efficacissima forma a Fiorenza et parlato qui allo oratore fiorentino: (1) il quale ne ha risposto che ha aviso per bona via da Fiorenza, che fra Hieronimo non predicaria più et se haveria rispecto alla voluntà et honore di Nostro Signore.. Et però la Vostra Reverendissima Signoria ha facto sapientissimamente a non intromettere l'officio suo per placare Nostro Signore, et far scriver el secondo breve: però che da questo comprebendemo debii esser successo la mutatione facta da' Fiorentini in accomodarse alla voluntà de Nostro Signore, ec. (2).
. . . . Genuae, 25 martii 1498.

XXXIV.

Di monsignore Stefano Taverna.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio, Havendo lo oratore fiorentino facto intendere a Nostro Signore come li Signori soi hanno inhibito a frate Hieronymo che non predichi più, la Sua Santità li ha risposto cum parole molto amorevoli et grate, affirmando che non se è per manchare alla quiete et reintegratione delle cose loro de alcuno ufficio et studio paterno et efficace . . . .
Romae, 25 martii 1498.

Humilis Servitor Stephanus Taberna
Ellectus Parmensis (3).

che è dei medesimi documenti il XIX (non il XXI, come per inavvertenza annota il ch. editore, pag. 467). « Ci dixe meravigliarsi assai di tale risposta, in sino a dire che li pareva una trista lettera »; e seguitò a lamentarsi che il Savonarola lo chiamasse *ferro rotto*, lo rimproverasse della morte del figliuolo, spregiasse la censura: le medesime cose toccate, dissimulando, con gli ambasciadori della Lega (doc. XXIX).

(1) Francesco Pepi, giureconsulto insigne. Nell'aprile fu mandato ai Duca in sua vece Guid'Antonio Vespucci (doc. XLI).

(2) I due Brevi dal Duca ricordati, de' quali il secondo decise i Signori a inibire al Frate la predicazione, sono il primo de' 26 febbraio (pubblicato la prima volta dal Villari, *Appendice*, XLII), il secondo (AQUARONE, *Documenti*, S.) non ha data ma dovè essere scritto poco dopo il colloquio col Bonsi de' 7 di marzo. E questo ultimo Breve, fatale al Savonarola, la preziosa minuta ducale ci fa sapere che *fu fatto scrivere* al Pontefice dal cardinale Ascanio. Altri cardinali aveano a que' giorni *intromesso i loro officii* a placare il Borgia, temendo di scandalo (Vedi VILLARI, II, 88, 99).

(3) Di nobil famiglia milanese, vescovo di Parma dal 1497 al 99, nel qual'anno morì (UGHELLI, *Italia Sacra*, t. II, col. 235). Era ambasciatore del Moro presso il Pontefice.

XXXV.

Di Francesco Tranchedino.

Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio, Retrovandomi questa mattina cum il magnifico messer Zoanne, mi fece intendere da Firenze esser venuto Zuan Marco suo agente in quella città, quale gli ha referto tra le altre cose che Laurenzino de' Medici (1), per queste controversie del Frate, omnino haviva deliberato de levarse et absentarse da quella città; et che haveva havuto da bon loco, che epso Laurenzino era disposto andare alla via di Francia. Del che non so quello mi debia credere. Ma credo ben ch' el Frate li sia inimico, per quello intendo da altro loco, et ne dum a lui ma a qualunque si mostra voler ingrandir in quella città contro il proposito de li suoi seguaci. Et come per altre mie scripsi pochi giorni fa alla Celsitudine Vostra, assai dubito che questo Frate sarà capace di qualche altro inconveniente et macello, poi che è tollerato ch' el predichi o facci predicare per altri sui substituti, nel modo et forma che qui se ne ha noticia, contra l'honor et dignità de la sedia apostolica. Et se ben sono alchuni che se li dimostrano adversarii, nondimeno per chi intende è iudicato che tra li più potenti de quelli hano il governo in mane, el Frate sii sostenuto et favorito; (2) che pocho estimi le minaccie del Palazo et mancho quelle da Roma, fin ad hora: che pare ad ognuno cosa enorme et di exempio da indurre grande errore et schandalo, non li advertendo la provvidentia de chi ha potestate. . . . .
Bononiae, xxviii martii 1498.

XXXVI.

Di Paolo Somenzi.

Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio Singularissimo, La E. V. debbe havere inteso per altre mie li progressi de questo frate

(1) Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco, nemici di Piero, esuli in Francia avanti il 94, erano degli Arrabbiati, com' abbiamo veduto poc' anzi (doc. xxv).

(2) Anche alcuni biografi l'hanno creduto, giudicando dall' ardore con che quella Signoria su' primi di marzo scriveva al Pontefice in difesa del Frate; « ma i fatti che seguirono poi rendono un tal dubbio impossibile » dice il Villari (ii, 93): il quale suppone o che quelle lettere fossero nient' altro che artifizii diplomatici, o che i Dieci, favorevoli a fra Girolamo, s' adoperassero per lui presso i Signori.

Hieronimo da Ferara. Hora avviso quella, come non potendo predicare lui per il comandamento gli fu fatto da questa Signoria, ha di continuo fatto predicare tre altri de soi frati, quali dichono assai pegio che lui, come per altre mie ho scritto. Tra li quali c'è uno suo compagno nominato frate Domenico da Pescia, el quale non è tenuto tanto prudente et sufficiente predicatore quanto presumptuoso et bestiale. Et perchè per dicti tre frati ogni dì se predica che non si debbe obedire alla Sanctità de Nostro Signore; maxime in queste scomuniche pubblicate contro frate Hieronimo, perchè sono false et di nessun valore; è parso ad uno frate Francesco de l' Ordine de' frati Minori, quale predicha in Sancta Croce, respondere in le sue prediche a qualche parte pertinente a qualunque fedele christiano. Per il che dicto frate Domenico ha hogi, cioè questa matina, messo fora le conclusione notate nella inclusa cedula, et si ha sottoscripto de mano propria, et similmente ha facto il predicto frate Francesco, como V. E. poterà vedere per la dicta cedula et exemplo, el quale da questa mattina in qua è stato facto et sotoscripto, messo in stampa et pubblicato (1). Et per esser questa una cosa de qualità et sorte, che dà qualche et non piccola alteratione a questo populo, per le parte sono in queste trame di frate Hieronimo, è parso a questa Signoria volergli portare remedio: et però hanno mandato per dicto frate Domenico et frate Francesco, et li hanno suso nel loro Pallatio in questa hora che è la prima di nocte, et hanno preveduto che non vi possi andare persona alchuna in dicto Pallatio, maxime in la parte di sopra dove habitano essi Signori. Per al presente non se pò sapere quello voglino fare et quello habi a seguire; ma del tucto ne darò aviso a la E. V. per altra cavalcata. Qua si stima questa cosa non essere di pocho momento, videlicet ch' el porta pericolo di qualche scandalo ec. A Vostra Illustrissima Signoria humilmente mi raccomando. Florentiae, 29 martii 1498.

XXXVII (2).

Di Francesco Tranchedino.

Illustrissimo Principe et Excellentissimo Signor mio, De la alligata lettera de Paulo de Fiorenza, ho partecipato, secondo il solito, con li Mag.[ci] Zoane et Segretario veneto, quali, etiam che ci sia adviso di queste cose del Frate per altre vie, nondimancho quello che ne scrive Paulo particularmente gli è gratissimo intendere; et ne ringratiano ge-

(1) Vedi P. Marchese, *Doc. cit.*, xxiv.

(2) Pubblicata dal Villari, *Appendice*, XLIII.

neralmente Vostra Illustrissima Signoria. Pare a caduno di lor cosa di non pocho momento, che quella città di Fiorenza, per causa et opera di questo Frate, sii in tale agitatione et pericolo di venire a qualche novi scandali et inconvenienti maggiori che li passati, come per una mia de heri ho in parte specificato a Vostra Illustrissima Signoria. Et Dio voglia che quella Signoria che si trova essere hora, sappi reuscire meglio che non ha facta qualche altra, ad beneficio di quella Republica; saltem, per estirpare la mala impressione et erronea persuasione de quello loro bon Frate, ad modo de molti de loro. Quello ne habi ad seguire non credo habi andare in longo; che se ne vedranno effecti, se hanno cervello et sentimento quelli a chi tocca o pò tocchare. Mi raccomando sempre et humilmente. Bononiae, 29 martii 1498.

XXXVIII.

Del medesimo.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio, Ho partecipato questa matina cum li magnifici messer Zuanne et Secretario veneto il tenor de la alligata de Paulo da Fiorenza sopra il successo delle trame del Frate et di quello si dimostra fin ad hora per quella Excelsa Signoria per rispecto, si pò dir, del sommo pontefice, che così piaccia a Dio la ne faccia evidentissima dimonstratione, per honore di Santa Chiesa et per salute et beneficio di quella loro Republica. . . . .
Bononiae, ultimo martii 1498.

XXXIX. (1)

Di Paolo Somenzi.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio Singularissimo, Per altre mie ho facto intendere a V. E. come frate Domenico da Pescia, compa-

(1) Pe' documenti che seguono, ne' quali alle trame politiche succede la narrazione degli ultimi e luttuosi fatti, preparati da quelle, giova ricordare al lettore l' avvertenza da me posta in principio: « Molti de' fatti raccontati nelle lettere milanesi sono già conosciuti, di altri l' esposizione è poco fedele; il che avvertiamo qui a risparmio di note, che tornerebbero ad alcuni superflue, ad altri insufficienti. » Vedi nel Villari gli ultimi cinque capitoli. Ma anche il racconto di cose note, da certe bocche, ha importanza; e dov' è guasto dalla mala fede, e dove l'odio gli presta i suoi colori sanguinosi (doc. XLVII), può far sentire dietro sè nascosta la verità, anche meglio d' una critica acuta che la discuopra, o d' una storia sincera che la presenti.

gno de frate Hieronimo da Ferrara, haveva messo fora alchune conclusioni, in approbatione delle quali si offeriva di volere intrare nel foco et uscirne inleso; et che per il contrario vi era uno frate de l'Ordine de' frati Minori de Sancto Francisco, el quale se offeriva anchora lui volere fare il medesimo per aprovargli che quelle conclusioni erano cose heretice et contra la fede christiana. Per la quale contentione tra' citadini si facevano gran dispute et si veniva alle volte a parole disordinate, per il che si dubitava de qualche schandalo. Hora aviso V. S. come questi Excellentissimi Signori per obviare alli inconvenienti che alle volte poteriano succedere per simile controversie, maxime andando ognidì questa cosa più avanti, deliberarono ieri de dargli uno fine. Et però mandarono a dimandare li dicti frati, videlicet quello de Sancto Francisco et quello de Sancto Domenico, ciò è il compagno di frate Hieronimo; et come furono alla presentia di Sue Signorie, gli disseno se perseveravano in proposito de volere fare lo effecto de quello andasevano dicendo, ciò è volere fare experientia col fuoco che quello dicevano era vero. Essi frati risposero che sì, benchè frate Domenico stessi prima un pezo a contendere avanti ch'el volessi restare d'accordo. Ma instando la Signoria che omnino volessino fare resolutione de quello volevano fare, alla fine se resolveteno di volere fare tale experientia al piacere de loro Signorie, ciò è quando volevano. Epsi Signori disseno volere ch'el si facesse hogi tra le 16 et 19 hore, et però che si dovessino andare a preparare per fare lo dicto effecto. Dicti frati se partiteno, che fu alle hore 23. Et la Signoria cominció a fare ordinare che si facesse in mezzo della piazza vicina al loro Pallazo una trabacha di legname, a modo de uno solaro, alto circha brazia 3, largo 8 et lungo circa 40, sopra il quale si havesse a fare uno sollio doppio de matoni non cocti, et disopra grande quantità de arena sive sabione; et dappoi di sopra si havesse a mettere grande quantità de legne seche cosi grosse come minute, mescolate insieme ma messe per ordine, per modo che per il mezo de epsa trabacha vi restasse una via larga 2 braza, che andassi da uno capo all' altro de epsa trabacha: per la quale via, quando el foco fossi molto bene acceso in quelle legne, dicti frati havessino a passare. La dicta trabacha fu facta in questa nocte la più parte di essa, per modo che la fu fornita hogi alle ore quindici: la quale trabacha haverà due intrate, ciò è una da ogni capo, per modo ch'el si poterà andare suso comodamente a modo de scale de ligname, et tucta facta et ordinata come è dicto di sopra. Prima che io proceda più oltra, voglio narrare a la E. V. le bone provisioni hano facto fare questa Signoria per obviare che non si facessi tumulto nè schandolo nel populo. Mandorono in questa nocte cavallari a comandare a tucte le gente d'arme et fantarie hano in ogni locho, cossi alli confin de' Senesi como a quelle hano in campo contra Pisani, che non fossi

homo di loro, a pena de le forche, che si movesse da li loci soi, nè per comandamento delli Signori X della guerra nè per altra persona particulare sive pubblica, fosse chi si volesse, excepto se non vedessino uno speciale mandato de epsa Signoria. Et similmente mandarono a comandare a tucti li vicarii et officiali del contado, che per il giorno de ogi non mandassino nè lasassino venire a Fiorenza alcuna quantità di homeni a petitione nè comandamento di magistrato alchuno, excepto de epsa Signoria. Dappoi hano ordinato che li forastieri siano subito partiti dalla città, sotto pena delle forche. Feceno poi in questa mattina intrare nel loro Pallatio alcuni magistrati nominati li Collegii et molti cittadini delli fidati et che non sono suspecti in queste parte de Frati, per guardia de epso Pallatio, facendo tenire serrate le porte per modo che non vi potea entrare persona. Feceno poi fare bando, che non fussi persona che portasse arme, et che nè donne ne fanziulli potessino stare in Piaza a vedere fare quello foco, nè venire in processione dreto a quelli frati di Sancto Marco quando verriano in Piaza: et questo solum per obviare che non si facessi tumulto. Feceno dappoi fare stecchate de travi et asse a tucte le vie che respondono in su la Piaza, per modo che non se gli poteva intrare se non per 3 vie; et a quelle 3 poste erano deputati li provisionati della guardia della Piaza, acciò che in Piaza non intrassi alcuno con arme. Feceno poi armare tucti li Confaloneri delli quartieri, che sono 16, videlicet 4 per quartero, li quali con le loro compagnie armate andavano per la ciptà facendo bona guardia acciò che il populo non si levasse in arme. Questi confaloni erano ordinati nel modo e forma si fece quando Piero de' Medici venne in sulle porte della ciptà: non era Confalone che non havesse da 20 in 25 huomini armati; dappoi vi erano molti del Collegio armati a cavallo, quali venerno in Piaza con molti armati con loro per guardia del Pallatio, et per tenere il populo in paura acciò non si levassi. Deinde li prefati Signori ordinorno che le porte della ciptà stesseno serrate, acciò non potessi intrare persona, excepto li cavallari. Et dappoi mandorno per tucti li principali capi della parte fratescha, videlicet per quelli che quando pur ci fosse stato qualche ordine sariano stati li capi, et la prefata Signoria li ritenne in Pallatio. Queste furono le provisione le quale hano facto le Sue Signorie; le quali invero sono state judicate degne di gran commendatione, maxime essendo facte in tanta brevità di tempo. Hora tornando a l'istoria cominciata, alle hore 16 comparse in Piaza al loco et hora deputati el frate de Sancto Francisco, acompagnato da molti frati del suo Ordine, quali venneno senza alchuna cerimonia, ma solum per vedere; et tucti si misseno dove la Signoria haveva deputato, ciò è solo la Logia della Piaza dove allogia la guardia. Et dappoi alle hore 16 e meza gionse frate Domenico, con il quale era frate Hieronimo con tucti li soi frati, videlicet circa 200: et epso haveva in mano el corpo

di Christo, ciò è una hostia consacrata; et in compagnia sua vi erano circa 100 citadini deli soi seguazi, tucti con le torze accese in mano, per ordine in processione; et tucti quelli frati cantavano psalmi et altre oratione: andarono anchora loro a mettersi sotto la Logia, ciò è da l'altro canto. Et subito la Signoria cominciò a mandare dui mazeri con quattro citadini a frate Hieronimo, per intendere se il suo Frate era in puncto per fare lo effecto, perchè quello di Sancto Francesco era parato. Et frate Hieronimo rispose che anchora il suo era parato, ma ch' el non si voleva mutare de panni, ciò è andare nel foco con la pianeta in dosso et portare el corpo di Christo in mano. La quale cosa alla Signoria et a ceschaduno altro parve inhonesta et nefanda, et però disseno li prefati Signori che non ge la volevano consentire. Et in conclusione, si stette in questa disputa dalle hore 16 e mezo per infino alle 20: dappoi vedendo la Signoria che non erano per fare lo effecto per amore, et fargelo fare per forza la ciptà portava periculo, et non parendogli di tenere più il populo in spectaculo, deteno licentia a tucti li frati et li mandarono alli loro monasterii. Et dappoi feceno aprire le porte della ciptà et disarmare le compagnie deli Confaloni. Et così el padre frate Hieronimo ha ogi dellegiato questa Signoria con tucto il populo; per il che si comprende che l'è uno grandissimo ribaldo, et si judica che omnino ne habia a sequire scandalo. Me è parso darne particularmente aviso a V. Ill.ma Signoria; ad la quale humilmente me raccomando. Florentiae, 7 aprilis 1498.

XL.

Del medesimo.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio Singularissimo, La E. V. haverà inteso per mie lettere di questa nocte passata quello che è successo qua fin a quell'hora. Hora avviso Vostra Celsitudine come ogi alle 14 hore questi Excellentissimi Signori hanno facto detenere uno frate Silvestro, el quale era la corniola secreta di frate Hieronimo, cioè el più fidato frate che l'havesse appresso di sè. Del quale li prefati Signori dicono non farsene mancho cunto che di frate Hieronimo, quanto per intendere le pratiche erano in questa setta fratesca. Essi anchora ritrovato uno Andrea Gambini, el quale si era fugito et nascosto in casa de uno pover' huomo, per paura de non essere amazato dal populo in quella furia: epso Andrea era anchora lui el più intrinseco amico et compagno che havesse Francesco Valori; et però, non potendosi havere epso Francesco vivo, si è facto gran cuncto della trovata di costui. Il quale alle hore 18 è stato conducto hogi nel Pallatio delli prefati Signori vivo, con la magiore faticha del mondo,

perchè una gran parte del populo lo perseguitava per volerlo taliare a peze a modo di Francesco, perchè epso Andrea non era manco malvoluto dalla plebe ch'el dicto Francesco, per li soi mali deportamenti: per il che li prefati Signori gli hano subito facto dare de la corda.

Questi Signori hano facto metere in tutta libertà quelli cittadini et altre persone che erano alla deffensione del monastero de Sancto Marcho; per rispecto che li commissarii, furono questa nocte mandati a quella impresa, gli decteno la fede de salvarli tucti inlesi, se gli davano frate Hieronimo et frate Domenico nelle mane vivi: perchè la Signoria desiderava per ogni modo haverli vivi in le mane, per intendere più cose; et per questo rispetto sono tucti stati messi in libertà.

Si dice esser morto in questo tumulto circa xii persone in tucto, tra li quali non c'è homo alchun di cunto se non Francesco Valori: li feriti sono circa 25, tra li quali non v'è ancora homo di conto se non Iacobo di Nerli, el quale fu ferito nel viso con uno spuntone nel volere entrare in Sancto Marcho per forza et al dispetto de quelli lo diffendevano, perchè è giovene di grande animo quanto altro sia in questa ciptà; per la quale ferita porta periculo di perdere uno ochio.

La ciptà è in quiete, et la brigata hano posate le arme come se mai non si fusse facto tumulto: cosa miranda, che veramente si pò dire che Nostro Signore Dio ha governato questa impresa per sua clementia, solum per extinguere questa heresia et morbo contagioso, perchè non ci era homo che mai havesse extimato che cossì presto si fussino possate le arme. Paulo Antonio Soderino ha hauto gran ventura ch'el non fu ritrovato heri, perchè el saria stato taliato a peze come fu Francesco Valori: et la sua casa fu per esser messa a sacho; ma la Signoria gli fece tante bone provisione, et cossì alcuni soi parenti, che la fu adiutata con gran fatica, chè già vi era corso la brigata. El vescovo suo fratello (1) è retenuto in pallatio. Messer Francesco Gualterotto è stato liberato in questa sera alle hore 23 e meza et andato a casa, non senza qualche pericolo de essere offeso da la plebe, perchè era fratel giurato di Francesco Valori et delli primi seguazi del Frate.

Io sono andato hozi a visitare questi Excellentissimi Signori in nome di V. E.; et li ho confortati ad stare di bona voglia et non dubitare di cosa alcuna, perchè V. E. non è per mancare al beneficio di questa ciptà. Sue Signorie mi hanno ringratiato et decto che tucta la speranza sua l'hano in Vostra Celsitudine; la quale hora si debe persuadere che questo Stato sarà al suo comodo, et però li raccomandano questa ciptà. A V. E. humilmente mi raccomando. Florentiae, 9 aprilis 1498.

(1) Francesco Soderini, Vescovo di Volterra.

XLI.

Del medesimo.

Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio singularissimo, Questi Signori hano ogi ragunato el Consilio et ellecto uno officio de li Signori Octo, quale è officio deputato a tucte le cose importanti circa al fare iustitia in criminale così in la ciptà como in contado, como già più volte ho scripto. Li prefati Signori hano facta questa ellectione al presente, perchè omnino si aproximava il tempo di farla; ma più per rispecto che quelli erano al presente in officio sono frateschi et non possono comparire per la ciptà; ma per il contrario questi che sono novamente ellecti sono de altra opinione, videlicet devotissimi di V. E.

Si crede che questi Signori levarano quello loro oratore è apresso V. E., et gli ne mandarano un altro che già ne hano razonato, perchè l'è fratesco; et similmente quello è a Roma (1).

De le examine del Frate questi Signori non me ne hano per anchora voluto dire altro, excepto ch'el l'ha confessato ch'el non è propheta nè mai parlò a Dio nè ad angeli. De quello ne succederà et che poterò intendere, ne darò noticia a Vostra Illustrissima Signoria.

Qua sono arivati alcuni gentilhuomini de quelli del Reame di Napoli, videlicet: el conte de Consa, el signore Camillo Carazo, et il conte de Boriens, con alcuni altri; sono in tucto de 25 persone, le quali dicono volere passare in Francia. Essi non sono stati nè ben veduti nè acharezati, como forsi si persuadevano; perchè hora non si parla più qua di Franzesi, como si faceva per il passato quando governavano li frateschi. Altro per hora non me occorre, excepto che a V. E. humilmente mi raccomando. Florentiae, xi aprilis 1498.

XLII.

Del medesimo.

. . . . . . Questi Signori atendano molto a le examine de frate Hieronymo, et dicono lui havere confessato cose grande et mirande, le quale anzi passino 3 giorni me le notificherano. Dicono che tutte l'opere sue si extendevano contra la Santità de Nostro Signore. Li prefati

(1) A Milano dissi che fu mandato il Vespucci (doc. xxxiii); a Roma, in luogo del Bonsi, Francesco Gualterotti.

Signori fano pensero de farlo ratificare tucto il processo in pubblico, presente tucto il Consilio Grande, per chiarire tucto questo popolo de le sue scelerità. Del successo darò aviso . . . . Florentiae, 17 aprilis 1498.

XLIII.

Copia de uno capitulo de una letera de Firenze de' dì xxi *aprile* 1498

Non è da dubitar che sono gran cose queste de Fra Girolamo, che in vero per la sua valentia et ingegno grande, sotto ombra de essere profeta et gran servo di Dio, à inganato migliaia de huomeni. E à tocho de molta chorda: in ultimo à confessato assai cose, et che tutto faceva per venire in grande reputatione, et desiderava far qui un duce alla venetiana; tutto per venire, per questo mezo del favore di questa terra, a farsi grande. Stimava far gran cose, et aveva scripto a Re de Francia a Re de Ispagna e a Re d' Inghilterra e a Re d'Ungheria e allo Imperatore, e finalmente a tutti i potentati cristiani, per provocarli adosso al Papa per rinovar la Chiesa, a chagione de' lor portamenti mali; et significava loro et dipingevali gran cose. E giovedì in nel gran Consiglio a tutto questo populo si lesse il suo processo, che fu charte 23, e sottoscripto di sua mano e di dui vescovi et di sei chanonici (1); e tutto dì fu processo nuovo. Concludendo, à confessato e con sua bocha ratificato essere vero quanto in quello si contiene. El papa il domanda, e Fra Domenico e Fra Silvestro, ma per opinione mia non si li darano; ma se voranno mandar qui o chometter a prelati per examinarlo di cose echleziastiche, si farà. Conchludo, la fine sua essere chativa. À detto non havere auto mai revelatione alchuna da Dio, ma tutto diceva di sua testa e trovato il populo molto al suo proposito. Hora ognuno è chiaro, chè invero è suto gran cosa; dove spero ne seguirà bene chomune di questa città.

XLIV.

Istructio egregii Iulii Catanei cancellarii,
ituri Senis et Florentiae. (Mediolani, 25 aprilis 1498.)

Iulio, Essendo li dì proximi successe alcune cosse in Florenza, la intentione nostra è di non mancar con quella excellentissima Repub-

(1) Villari, *Appendice*, L. 1.

blica del bono ufficio quale recerca l'amicitia antiqua tra epsa et questo nostro Stato et cum noi. Et però te imponemo che cum dilligentia te trasferischi ad Florentia; et colta l' hora de presentarti a quelli Excellentissimi Signori, col mezo de Paulo Somentio nostro cancelliere residente apresso loro, presentate le lettere nostre credentiale, facti li convenienti saluti et conforti, li dirai essere mandato da noi per visitarli, como ricerca la grandeza dell'amor mutuo è tra noi. Et che havendo inteso le cosse facte proximamente in quella città, laudamo grandemente che circha la rechesta facta da la Santità de Nostro Signore, nel caso de frate Hieronimo da Ferrara, habiino satisfacto alla Beatitudine Sua; estimando noi che ultra ch'el sii facto quello che a catolico populo convene verso la Sede Apostolica, anche in particulare quella Signoria non porria haver facto cosa meliore a questo tempo, como demonstrare reverentia a Nostro Signore, essendo facte da Sua Beatitudine verso quella città quelle paterne demonstrazione che sanno. Poi li subgiungerai esserne rincresciuto assai se desordine alchuno è successo in questo facto; ma che non possendosi rimediare al passato, noi confortamo quella Signoria ad voler adesso attender a tener ben unita et concorde insieme la città, perché in lo bon consenso et unione soa consiste el fundamento et salveza de quello Stato, ec. ec. . . . .

XLV.

Di Paolo Somenzi.

Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio singularissimo, Per avere V. E. significato qua, per una sua de' di 8 del presente, quello gli ha comunicato el Magnifico Oratore veneto circa lo havere mandato la Sua Signoria uno Segretario in Francia, hauto lettere dalla Maestà del novo Re, et la ellectione facta delli 3 ambasatori designati alla prefata Maestà; non mi achade fare altra risposta a V. S., per quello l' ha scripto per una sua de' 4 directiva a messer Iulio et a me, continente la venuta de Nicolò Alamani in Italia et progressi soi; excepto che domandando io in nome di V. E. a questi Signori se sapevano la causa della venuta de epso Nicolò, mi hano risposto che, per quello hano potuto intendere loro per li avisi hauti de Francia, la venuta sua è stata cosa mendicata. La quale cosa era stata principiata con la Maestà del re Carlo proximamente morto, solamente per favorire le cose di frate Hieronimo; per il quale effecto epso Nicolò più volte è andato in Francia e ritornato qua. Et per esser, como è dicto, fin col re Carolo sollecitata questa sua venuta, benchè habino poi intesa la ruina del Frate, l'hano omnino voluto mandare per demonstrare ch'el non si mandava epso Nicolò per

quello effecto di favorire el Frate; et per dare magiore reputatione alla cosa, li bano subgiunto le lettere directive alla Illustrissima Signoria di Venetia (1). Questo è quanto da questi Signori ne ho potuto cavare, ec. . . . . . . Florentiae, XII maii 1498.

XLVI.

Del medesimo.

Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio singularissimo, La Santità de Nostro Signore è rimasta contenta che questi Signori facino la executione merita contro frate Hieronimo et compagni. Per il che Sua Beatitudine manda qua el Generale del suo Ordine di Sancto Domenico et un altro suo mandatario, li quali habino ad intervenire a tutto quello si agitarà in dicta executione; li quali Generale et mandatario se intende che già sono in camino per venire. Li prefati Signori hanno pensero de farlo brusare in pubblico, per levare in tucto la heresia de questo populo, quale epso Frate gli haveva messo. . . . . Florentiae, XII maij 1498.

XLVII.

Del medesimo.

Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio singularissimo, Questi Signori hogi, cum licentia et voluntà del Commissario del papa et del reverendo Generale de l'Ordine di Sancto Domenico, venuti de presente qua como scrissi, hano facto fare miracoli al venerando padre frate Hieronimo da Ferara, achompagnato dali doi soi fidati compagni, cioè frate Domenico da Pescia et frate Silvestro; in questa forma, videlicet: gli hano facto fare uno bello capannuccio in mezo de la piaza de' Signori, in quello loco proprio dove epso frate Hieronimo due volte el di di carnasale ha facto brusare le cose vane, come scrissi in quelli tempi. Et ultra di questo, li prefati Signori hano facto fare una baltrescha, sive solaro de legname sopra la ringera, che è uno certo loco eminente atachato al loro Pallatio; dal quale loco per insino al capannuccio predicto fu facta una via sive ponte di legname, parimenti eminente, alla dicta baltrescha et al solaro del dicto capannuccio. Sopra la quale bal-

(1) Nel processo a stampa il Savonarola dice di aver mandato per mezzo dell'Alamanni imbasciate ed esortazioni a re Carlo (VILLARI, II, CCLXII).

trescha in presentia de tucto el populo furono conducti li dicti 3 frati, e in quello loco, omnibus illic astantibus, furono disgradati, secondo il consueto de la Sancta Romana Chiesa, et lecto li loro processi in presentia loro. Et dappoi tucti 3 furono menati sopra quella via di lignàme sive ponte fin appresso al capannuccio, acciò che ognuno che vi era presente li potesse vedere; et li furono fermati. Et il manigoldo ne pigliò uno di loro, che fu frate Silvestro, et lo condusse nel capannuccio; et dappoi di sopra per una scalla in loco eminentissimo sopra il capannuccio atachata, ad una colona di legname molto alta, che era proprio posta in mezo del capannuccio, lo apicò per la golla: et così successive li altri dui. Et tucti 3 li atachò in pari in quello loco eminente sopra il capannuccio; per modo che la brigata che vi era li poteva molto bene vedere et cognoscere l'un dall'altro. L'ultimo che fu impichato fu frate Hieronimo; el quale el manigoldo non volse strangolare, ma solo gli atachò el capestro alla golla et lasollo cadere giù piano per farlo più stentare. Et dappoi a tucti 3 gli misse la chatena di ferro alla golla, atachandoli alla colonna dove erano impichati, acciò che nel brusare non andasseno così presto. Et facto questo, subito el dicto manigoldo misse fuoco in quello capannuccio, el quale era molto bene ordinato di legne secce, et etiam di qualche polvere di bombarda acciò ch' el facesse migliore foco; el quale fu in verità molto honorevole, per modo che il Profeta con li compagni se arostirno e cominciorno a cascare giù a pezo a pezo. La brigata del populo, ciò è li fanciulli, cessando alquanto il foco, cominciorono a tirare de' sassi in quelli 3 corpi cossi brusati, de li quali la parte di sopra staseva atachata a quella colonna, perchè vi erano inchatenati: et quello gioco del tirare de' sassi durò un pezo, per modo che a frate Hieronimo le viscere, che non erano ancora arse, gli furono lapidate, cioè il fegato et il core, che gli pendevano giuso ancora sanguanenti. Ma non satiandose la plebe di questo, cerchavano per ogni modo di fare cadere quella parte di quelli corpi, per strascinarli per la ciptà :; per il quale effetto si affatichorno un pezo; ma per essere loro atachati in alto, che una lanza non gli poteva giungere, maxime perchè vi era ancora un grande focho, non vi si potevano troppo acostare; et essendo l'hora del disnare et molto tarda, la maggiore parte della brigata si partite. Et dappoi la Signoria mandò a ruinare quella colona et fece portare de le altre legne, per modo che fecero tucti quelli 3 corpi, con l'ossa, cenere; et similmente feceno brusare le loro vestimenta con quelle ultime reliquie delli corpi; et la cenere de epsi feceno molto bene et cum grande diligenza coliere et getare nel fiume di Arno, aciò che nè de epsi scelerati frati nè de le loro vestimente nè de la cenere de le loro ossa se ne possi trovare reliquie, excepto che non se andasse a cercare nel fiume de Arno con le rete. Questi sono stati li miracoli del Profeta frate Hieronimo, el quale diceva ch'el faria tali

segni ch'el faria stupire tucto il mondo. Mi è parso darne distinctamente aviso a V. E., acciò che la intenda che fine è stato il suo et in che modo. A quella humilmente me raccomando. Florentiae, 23 maii 1498 (1).

ISIDORO DEL LUNGO.

(1) Questa orribile lettera, dove il cancelliere furfante non si vergognò di motteggiare sul supplizio de' tre infelici, chiude degnamente il carteggio ducale; che si aggiunge a' tanti documenti della tristizia del Moro, della miseria dei tempi, delle civili virtù di Fra Girolamo.







